

più di due; ma questa buona gente non andò molto a trovarne alla foggia del paese; e giudicando, che i cibi di Francia siano tutti come quella povera minestra senza condimento, anzi senza sale (non l'avevamo salata, perchè sappiamo che il sale non piace a questi isolani), ci dissero essi allora, e celo tornarono poscia a dire parecchie volte, che il nostro paese è molto povero in materia d'alimenti. Non conoscono per lo più altre contrade fuorchè l'isola di Taiti, la quale è per loro come la capitale del mondo; talchè chiunque non abbia veduto Taiti, è considerato come fra noi un montanaro che non sia mai disceso da' suoi monti. Quando sentono a parlare dei regni d'Europa, ci chiedono se si possano paragonare a tale o tale delle loro isole, se i nostri re siano grandi e grossi quanto i loro, imperocchè consiste qui il merito d'un re nell'essere alto di statura e pingue di ventre. Eppure non dispregiano i corpi esigui; ed io posso pur dire, che non ostante la nostra picciolezza, ci portano un certo rispetto. Ad un ordine del capo ognuno ubbidisce bensì, ma lentamente, e noi, basta che muoviamo le labbra perchè facciano essi all'istante quello che desideriamo. Spesso il capo viene a pregarci di ordinare che si faccia or questo, or quello; perchè sa egli, che in simil guisa la cosa sarà più presto eseguita. Un giorno presentammo ad alcuni uno specchio: quale fu mai la loro sorpresa in vedervi uomini che loro rassomigliavano! si voltavano indietro per vedere che cosa ciò significasse; ma in breve rimasero come atterriti, allorchè facendo noi girare lo specchio contro il sole, scorgevano essi il riverbero della di lui luce correre su e giù, di qua e di là per le piante, sugli uomini, sul terreno; se non che li rassicurammo facendo loro capire essere quello un effetto semplicissimo e naturale... Non finirei, se dovessi riferire tutte quelle cose di simil genere, che vediamo in loro; io credo però d'averne detto abbastanza, per

dimostrare come sia questo un popolo assolutamente nuovo.

« Stava quasi per omettere alcune circostanze, da cui trarrete, io ne son certo , moltissima consolazione. L'indiani della benedizione della nostra chiesa, il capo venne a pregarmi acciò benediciessi un piantone di *pauri*, arboscello che serve a fare la tappa. Un altro isolano, a cui aveva egli comunicato il suo pensiero, venne pure a chiederci lo stesso favore. Rispondemmo accondiscendere noi volontieri alla loro domanda , purchè non istessero più ad attribuire l' accrescimento delle piante al loro dio *Araino*. Celo promisero, e noi procedemmo alla benedizione, finita la quale, mentre il capo voleva che benediciessimo ancora un piantone di bauano, vennero altri isolani, tratti dalla voce che erasene sparsa, aregarci di benedire i loro alberi da pane. Il *tavana* dell' isola, ossia il padre del capo, era con loro. Ci riuscì molto gradita la loro domanda, e dato principio alla benedizione, non cessammo fintanto che tutte le produzioni dell' isola furono benedette. Ho già fatto conoscere quanta fiducia abbiano questi popoli ne' Missionarj; ad ognuno che si ammali vengono a dirci di pregare per lui; e questa fiducia nasce in loro dall' alto concetto, che cominciano ad avere del *Dio grande*, epiteto col quale distinguono il nostro dai loro dei, ai quali non danno più ormai altro nome fuorchè di *Eta*, *Akau*, *racerare*, vale a dire, dei falsi, o dei che ingannano. Vediamo anche con piacere la condotta d'un fanciullo di dieci o dodici anni, il quale si è procacciato la stima di tutti gl' isolani. Durante la nostra assenza presiede egli alla preghiera, e vi mantiene il buon ordine; egli prega in vece nostra per coloro che si ammalano, e quando ha pregato, pare agli infermi di essere guariti; quindi ognuno dice di lui, che ha molto potere presso al Dio grande. Eppure questo fanciullo non è ancor battez-

zato, ma la sua intelligenza e la sua istruzione lo rendono ad ogni altro superiore.

« 9 febbrajo. Tornati in Akena, ci fu grato il vedere gli abitanti molto occupati in erigere la nostra chiesa. Abbiamo già riferito in un' altra lettera come il popolo ed i capi, trovando troppo angusta la casetta in cui celebriamo il santo Sacrificio, fossero venuti a dirci, che ne volevano costruire un' altra : ed ecco ora, che sarà finita per la prossima domenica. Ci serviremo della prima per farvi la scuola. Da qui ad otto, o quindici giorni al più, ci recheremo in Taravai ; ma non sappiamo se anche in quell' isola sia continuato il lavoro della chiesa, il quale era stato sospeso pel disgusto del popolo all' occasione di quel *tirau*, a cui negammo di assistere. Nell' isola grande, l'opera nostra non è, per così dire, ancor principata ; non avendovi noi ancora annunziato Gesù Cristo, se non di passo. Quivi si trovano adunate le maggiori difficoltà, perchè quivi è il centro dell' idolatria, ed il popolo si mostra ad essa affezionatissimo. Quante immagini superstiziose ! quanti idoli ! quante pratiche contrarie alle sante massime del Vangelo ! Ci vuole quivi una intera rinnovazione. Vi darem principio fra poco. Dio mio, voi solo vedete l'avvenire !....

Il giorno 10 di febbrajo, il capo dei sacerdoti, che alberga nell' isola grande, e che trovasi di avere presentemente un forte partito politico contro Maputeo, re di tutte queste isole, giunse in Akena, e venne quindi a vederci ; ma per quante istanze gli abbiám fatte d'entrare nella nostra capanna, non volle mai acconsentirvi ; rimase accoccolato in sulla soglia, mentre tutta sua la gente era penetrata nell' interno. Ci chiese se fossimo preti, *oromotua*, e perchè non avessimo mogli. Rispondemmo. « Non essere ammogliato il Dio grande che adoriamo, e non convenir quindi ai dèi lui ministri di ammogliarsi. » Ma,

ripigliò egli allora, quell' Inglese, che è nell' isola grande, ha pure una moglie. — Perchè quegli non è vero Missionario. » Ci occorre anche di parlargli dei nostri principali misteri, e di alcune altre verità, massime della risurrezione dei morti; le quali cose aveva egli già udite; perchè tutto ciò che annunziamo vola all' istante di bocca in bocca per tutte le isole. Ci parve di pasta assai buona. Taluni ci dissero ch' egli ci ama, e che ammira principalmente in noi il nostro vivere celibe. Non so che cosa sia per essere di lui; ma è affezionatissimo a suoi idoli; e non ha voluto egli probabilmente entrare in casa nostra perchè, essendo capo dei sacerdoti, la sua persona è tapù. Abbiám sentito dargli parecchie volte dal popolo il nome di *Maruma* il quale ha due significati cioè, *lume* o *chi pratica*.

Addì 16 di febbrajo, prima di passare a Taravai, tornammo in Akamaru ad assecondare quelle buone disposizioni, che il popolo ci aveva manifestate nell' antecedente settimana. Ho detto di sopra, che gli abbiám già insegnato alcune brevi orazioni, in un col *Pater Noster*, e coll' *Ave Maria*; questa volta gli recammo la traduzione del *Credo*. Avremmo pur anche voluto dargli il Decalogo; ma siccome questo richiede una spiegazione più circostanziata, per cui s'incominci a muovere guerra ai vizj, così aspettiamo di essere ancora alquanto più addimesticati colla favella del paese. Non vi frapperremo per altro un lungo indugio; ed allora soltanto cominceremo a disporli più efficacemente al Battesimo. Finora ci contentiamo d'ispirare in essi il desiderio di riceverlo, qual grazia che deve aprir loro le porte del cielo. Ecco lo stato in cui ci troviamo dopo un soggiorno di sei mesi. A voi forse parrà, che siamo appena in sul principiare; ma le cose non possono farsi se non con molta lentezza fra questo popolo barbaro, con nessun interprete onde farci capire. Non si

tosto intesero, che stavamo per insegnar loro il *Credo*, si diedero con raddoppiato ardore allo studio delle altre preghiere; il nostro buon capo principalmente non capiva più in se dalla gioja. Egli, in questa settimana, durante la quale tutti i padri e le madri hanno manifestato zelo maggiore in farsi istruire, ci ha provato come le sue interne disposizioni siano opera immediata della stesso Iddio, il quale gli ha impresso profondamente nel cuore il desiderio di sottoporsi al giogo di N. S. G. C. Fin dalla prima volta che ci venne innanzi, gli scorgemmo in fronte un non so che di men barbaro che negli altri; ci mostrò le molte piaghe di cui avea coperte le gambe colla fiducia di chi ha già la Fede nel cuore. Forse Iddio misericordioso si compiacque di aprirgli in tal modo la via alla conversione; imperocchè quel suo malore, che tanto pareva esacerbato, asperso da noi con acqua benedetta, in capo a dieci o quindici giorni, si dileguò, ed egli, da quel punto, come l'udimmo parecchie volte dalle di lui labbra, si affezionò veracemente alla parola di Dio. Ha fatto progressi visibili; impara con più facilità che gli altri ed oltre all'essere il più istruito, è anche di tutti il più fervido. Talora mi compiaccio in considerarlo quando facciamo insieme la preghiera; ed io credo, che senta egli nell'anima ciò che dice col labbro. Del resto, il fatto che sono ora per riferire, vi proverà quanto siano sinceri i suoi sentimenti.

« Ai 19 di febbrajo, il re, che per essere ai suoi idoli affezionatissimo ci vede di mal occhio, perdè una bambina, natagli due o tre mesi prima. Io penso che ciò sia stato un castigo del Signore. Aveva egli fatto offrir sacrificj agl' idoli, onde ottenere un figlio, che potesse regnare dopo la sua morte; e sebbene l'oracolo gli avesse promesso un erede del trono, ebbe egli soltanto una figliuola, che gli fu tolta, come ho detto di sopra, in età di due o tre

mesi. In morte adunque di questa bambina, il re mandò a cercare il nostro capo perchè assistesse al *tirau*. Il popolo d'Akamaru, presso al quale eravamo in quel punto, aveva chiesto spesse volte se fosse lecito il concorrere a tal cerimonia, e l'assoluto nostro silenzio aveva sempre fatto loro capire, che era questa una cosa disdicevole, anzi peccaminosa. Laonde il nostro capo, che nella sera antecedente ci aveva dichiarato esser egli risoluto di seguir con fermezza la parola di Dio, ed a cui avevamo noi spiegato le tre sorte di Battesimo, e in ispecie il battesimo di sangue, si trovò in un grande impiccio. Da una parte sentiva egli quanto fosse rischioso il rifiutare un invito fattogli proprio dal re; dall'altra, ci non voleva dispiacere al Dio grande; nella quale perplessità, venne a domandare ciò che far potesse e dovesse. « Non ci diceste iersera, gli rispondemmo, essere voi fermo in voler seguire la parola di Dio? — Il dissi e dissi il vero. — Quand' è così, voi non potete andare al *tirau*, perchè pregare il demonio, è un gran peccato. — Ebbene, diss' egli risolutamente, io non vi andrò. Eppure dispiacerà a Maputeo ch' io non compia almeno i soliti uffizj d'urbanità verso la sua figliuola. Se andassi soltanto a vedere l'estinta, a darle il bacio consueto, e tornassi subito senza assistere al *tirau*, sarebbe questo un peccato? » Mentre stavamo riflettendo un istante, alcuni che ci stavano d'intorno, dissero: « I missionarj non vogliono. — In questo caso, ripigliò il capo, io non mi muoverò. » Ammirammo l'effetto della grazia in un uomo, che non ha ricevuto ancora il battesimo, ma che agognando di riceverlo, trova troppo lungo ogni indugio; e sebbene fossimo contenti della sua risoluzione, esaminammo però, il sig. Caret ed io, ciò che far si potesse in simile circostanza. L'affare era serio; conoscendo noi quanto poco ci sia propenso il re, temevamo, che il consigliare ad un suo suddito di non andare a rendere gli es-

tremi uffizj alla morta bambina, potesse offrire un appiccio alla calunnia, e destar forse una persecuzione. Giudicammo adunque opportuno di prendere un mezzo atto insieme a contentare il principe, ed a non far cadere quel nostro buon capo nell'idolatria. Epperciò gli dicemmo: « Andate a trovare il re, ditegli, che noi l'amiamo molto, e che ci duole di vederlo afflitto; compite poscia colla bambina il vostro dovere, piangetela, bacciate l'inanimata sua spoglia; ma dite al re, che non potete concorrere all'idolatria cerimonia del *tirau*; tornate quindi per assistere agli uffizj, perchè sapete essere posdomani il santo giorno del Signore. Promise il capo di uniformarsi alla nostra istruzione. « Oh! egli non mente, disse uno dei circostanti; è un uomo che mantiene sempre la sua parola. » Partì egli in fatti e fece appuntino ciò che gli avevamo consigliato di fare. Il re lo accolse con molta amorevolezza, e all'udire che nè egli, nè alcuno della sua gente assisterebbe alla cerimonia del *tirau*: « Sta bene, gli rispose; dite pure ai missionarj, ch'io li ricevo, e che vadano in Taravai, dove la loro chiesa è terminata. » Al suo ritorno il capo d'Akamaru venne a riferirci queste parole amichevoli del re, le quali divennero in breve l'oggetto di tutti i colloquj delle isole.

« 1° Marzo 1835. La chiesa d'Akena, che abbiamo quest'oggi benedetta, fu da noi dedicata a S. Rafaele Arcangelo; dedicheremo a S. Michele quella dell'Isola grande, e quella di Taravai a S. Gabriele. Siccome però l'Isola Grande è molto popolata, potremo edificarvi altre chiese, e dedicarle a S. Giuseppe, a S. Francesco Saverio ed a S. Patrizio; il qual nostro disegno, che manderemo ad effetto subito che le circostanze celo permettano, ci venne suggerito da motivi di divozione.

« Addio, caro amico. Sono vostro affezionatissimo, ecc.

« ONORATO LAVAL, *miss. apost.* »

*Lettera dello stesso al signor Emilio Concoureux ,
sacerdote della società di Picpus.*

V. C. F. S.

Addì, 28 di marzo 1835.

« AMICO CARISSIMO,

« Il nostro vescovo non è ancor giunto. Avremmo pur voluto serbargli i primi frutti di quest'ampia vigna dataci a dissodare dal Padre di famiglia ; ma io credo , che l'interesse della missione non possa ormai sopportare più lungo indugio. Ad onta degli ostacoli che ci opposero il paganesimo e l'indolenza , la messe biondeggia in varj luoghi ; e saremo in breve costretti , non senza grandissima nostra consolazione , a conferire il Battesimo a questi cari neofiti. Affine però di farvi meglio conoscere lo stato attuale delle nostre isole , voglio riferirvi alcuni ragguagli intorno ad ognuna di esse in particolare.

« *Akamaru.* Quest' isola va innanzi molto più rapidamente di tutte le altre ; ed il dì lui capo sarà forse uno degli apostoli del suo paese. « Dacchè ti ho veduto , diceva egli , pochi giorni or sono , al signor Francesco d'Assisi Caret , dacchè ti ho veduto , e che mi hai domandato se conoscessi Iddio , ho un gran desiderio di conoscerlo. » Accoglie con molto frutto le nostre istruzioni , e già conosce tutte quelle verità , che è necessario di sapere per ricevere il Battesimo , cui desidera egli con ardor sommo. Quando ci tocca d'andare altrove , egli istruisce il popolo durante la nostra lontananza ; e , il confesso a nostro rossore , il suo insegnamento riesce agli Isolani più profittevole del nostro ; perchè avendo imparate ben bene le cose , le spiega egli più chiaramente di quello che possiam fare noi , titubanti ancora fra le diffi-

coltà del linguaggio. « Io non voglio , dicevami pochi giorni fa un ragazzetto , venir teco nella barca ad Akena; poichè Poiamara (così chiamasi questo capo), c'istruisce qui mentre voi andate ad istruire le altre isole. » A questi Isolani, già tanto avanzati nella scienza della salute , giudicammo opportuno di dare , accompagnati da una spiegazione molto prolissa , i comandamenti di Dio ; e la legge del Signore venne da loro favorevolmente accolta ; nè fuvvi chi abbia ardito mormorare del sesto e del nono precetto , tanto furono potenti le ragioni colle quali avvalorammo questa morale santa bensì , ma pur troppo opposta alle loro antiche consuetudini. La dissolutezza degli stranieri ha recato in queste isole il germe di sconce e funeste malattie ; la scabbia è divenuta un malore quasi comune ; ed essi sanno benissimo in qual modo siasi fra loro propagata. « Per guerire , diciam loro , convien vivere saviamente. » Le quali parole fanno in ognuno tale e tanta specie , che già vediam cessare ogni giorno molti disordini.

« Non scenderò per ora a particolareggiare tutto quello che già impararono gli abitanti d' Akamaru ; solo dirò che un bel numero di essi è già istruito abbastanza da poter ricevere convenevolmente il Battesimo. Vero egli è, che i vecchi non manifestano tanto ardore ; alcuni sono massi di ghiaccio , non riscaldati ancora dal fuoco della cristiana carità ; ma il complesso della popolazione ha rinunciato , nell' interno del cuore , agl' idoli antichi. Si mostrano tutti assidui in assistere alla Messa , quelle domeniche in cui ci troviamo nella loro isola ; e quando siamo altrove , si adunano essi nella chiesa a pregare insieme. Durante la Messa facciam loro recitare , a certi intervalli , quelle orazioni che hanno imparate , e che imparano quotidianamente. D' altronde , questi Isolani sono molto inchinevoli alla preghiera , e in essa sincera-

mente confidano ; della quale mia asserzione valgano in prova i fatti cui sono per riferire.

» Ho già detto , come al primo ammalarsi di qualcheduno , vengono in fretta a domandarci di pregare per lui. Il capo dicevami l' altro giorno senza superbia : « Questa settimana , mentre voi due non eravate qui , ho pregato io per un infermo , il quale giacea da ben cinque mesi in un letto , e fu guerito ; ma quegli , per cui vi ho mandato a chiamare in Akena , non è ancor potuto guerire ; pregate voi , acciò risani ; perchè questa terra ammette ora Iddio , e non ci devono essere ammalati. » Un giovane dell'isola grande era venuto , con un fidato del re , in Akamaru per assistere alle nostre istruzioni. La sera del nostro arrivo , mentre il sig. Francesco d' Assisi ed io eravamo intenti ad istruire il popolo adunato , mi parve all' improvviso d'udire i fanciulli recitare in cadenza , secondo il solito , le loro preghiere ; quelle voci m'indussero a recarmi colà , lasciando che il mio confratello terminasse la cominciata istruzione. Quale fu mai la mia sorpresa nel veder quivi tutti i ragazzi ginocchioni a terra , ed ordinati a forma di circolo , con di mezzo quel giovane il quale , in preda agli assalti di tremendissimi dolori colici , si contorceva orribilmente in sull'arena. I fanciulli recitavano insieme tutte le loro preghiere ; e finite che le avevano , tornavano a cominciarle senza fermarsi: l'infermo però era in pessimo stato , ed andava sempre peggiorando ; talchè il signor Francesco d' Assisi , che giunse di là a poco , lo trovò ormai vicino ad esalare gli estremi respiri. « Non c'è tempo da perdere , disse sollecito il mio confratello ; correte a cercar acqua , onde conferire il Battesimo a questo giovane.. » E fia ch' egli muoja ? andava dicendo il nostro capo , che trovavasi pure fra i circostanti ; no , no ; noi ammettiamo ora il vero Dio , l'ammalato quindi non deve morire. » Ordinammo allora , che si ricominciassero le

preghiere interrotte dagli agonizzanti spasimi del giovane ; ed ecco tornargli il polso , e di lì a pochi minuti alzarsi egli a sedere, muovere un gran sospiro , e guardare d'intorno, come chi si desta da un sonno profondo. Ognuno fu sollecito di chiedergli come si sentisse. « Ma io sto bene ora , egli rispose ; oh! quanto ho mai sofferto ! » Ed a me , che facevagli intendere come l'avesse risanato Iddio , ei disse : « Lo so , e lo fece perchè i fanciulli l' hanno pregato. » Poscia , stringendomi la mano in atto di fare una promessa , soggiunse : « Io sarò costante in seguire la parola di Dio. » La contentezza era universale ; e tutti , insieme con noi , benedissero e ringraziarono il Signore. Il familiare del re disse nel lasciarci : « Quanto è mai istrutta questa terra ! (La voce *marama* di cui egli si valse, significa anche *chi pratica*). A me piace molto la parola di Dio , e dirò a Maputeo , che Maputaitihou è stato guerito. » Questo giovane , allorchè partì , sapeva molto bene il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo* , ed aveva udito a spiegare il decalogo. Narrerò ancora un fatto successo in quest' isola , il quale farà conoscere quanto siano già avanzati i suoi abitatori e qual conto essi facciano de' nostri consigli. Il capitano che deve recare questa mia lettera, e che ci ha dato molte prove di benevolenza, volle , in una nostra scorreria, farci condurre in Akamaru da' suoi marangoni indiani ; costoro, nell'approdare , cercarono di condursi da dissoluti ; ma il capo dell' isola , fattosi innanzi , disse : « Qui non vogliamo disordini , e costoro non comprenderanno neppure un *moi* (frutto dell'albero da pane); tanto più che il popolo è sdegnato contro di loro , per essere essi già venuti a contesa cogli abitanti dell' isola grande. » Quindi rivolgendosi a noi , soggiunse : « Ma converrà dar loro da mangiare ? — Sì , rispose il signor Francesco d'Asisi , perchè questa è un'opera buona. » Ed all' istante il capo

mandò loro del *moi* per cibo, e del *cocco* per bevanda. Questo popolo e così cupido d'istruzione, che non ci lascia un momento di respiro; dalle cinque del mattino alle nove della sera siamo occupati, o a celebrare gli ufficj nella chiesa, o a far la scuola ai fanciulli, o ad ammaestrare in pubblico gli adulti, o ad appagare la privata avidità. Che se talora prendiamo un libro per dare all'anima nostra qualche spirituale alimento, temiamo che ciò ne impedisca d'istruire alcuno degl' Isolani, che ci vengono sempre d'intorno.

Akena. Allorchè ci troviamo in questa isoletta, luogo principale del nostro soggiorno, abbiamo per lo meno da fare quanto in Akamaru. In sul principio si scorgeva negli abitanti maggior tepidezza; ma da qualche tempo in qua ci somministrano essi pure non lievi consolazioni; fra le quali fu principalmente dolcissima quella che toccò al nostro buon fratello Colombano, pochi giorni or sono, durante la nostra assenza, avendo egli battezzato un bambino, che poco dopo morì; ed ecco già il quarto che sale al cielo; e sono tutti d'Akena. Il padre dell'estinto, che ci ama molto, aveva presentato egli al Battesimo il moribondo figliuolino; ed ora che sa essere la sua diletta prole in paradiso, ci si è viemaggiormente affezionato. La settimana scorsa, mentre eravamo in Akamaru, adunava egli il popolo, mattino e sera, per condurlo in chiesa a pregare. Quivi i neofiti accendevano candele del paese, fatte con frutti di *rama*, i quali rassomigliano alquanto alla noce, se non che hanno maggiore oleosità; e che vengono infilzati in picciole canne. Finite le loro preghiere, cantavano le tre strofette sui tre principali misteri; e ciò facevano essi spontaneamente, senza che glielo avessimo noi comandato. Dacchè vedono quanto siano istruiti gli abitanti d'Akamaru, si adunano regolarmente ad ascoltare le nostre istruzioni; pochissimi sono ormai

coloro che si mostrino indifferenti ; e giova sperare , che il buon esempio dei capi sia per produrre dappertutto l'emulazione. D'altronde , Dio tocca i cuori ; e l'opera sua verso questo povero popolo è veramente meravigliosa , massime in Akamaru. Noi stentiamo ancora ad esprimerci nella loro favella ; eppure ognuno ci capisce perfettamente , perchè abbiám da fare con uomini di buona volontà ; donde ci viene spesso il pensiero, che sarà forse questa una missione tutta di pace : *Pax hominibus bonæ voluntatis*.

« Nell' articolo d'Akamaru , mi scordai di riferire una circostanza importante ; ma siccome riguarda essa pur anco Akena, così non sarà intempestivo il parlarvene ora. In queste due isole , ognuno è già informato della differenza che passa tra i protestanti e noi , ed ognuno pure antepone i missionarj cattolici agli emissarj dell'eresia. Questi giorni addietro , ad un Isolano (uomo dissoluto e infinto), il quale parlando a caso, asseriva che verrebbero in breve missionarj da Taiti , i due capi d'Akena , in un con parecchi nostri catecumeni , risposero ad una : « Ove essi vengano , noi ci separeremo da loro ; il che faranno pure gli abitanti d'Akamaru e delle altre due isole. » Intendono essi perfettamente come N. S. G. C. siasi scelto dodici Apostoli , di cui sanno i nomi ; come S. Pietro sia insieme capo di tutti e della Chiesa ; come Gesù Cristo abbia dato ogni potere a Pietro , e come Pietro lo abbia trasmesso agli altri. Sanno pure benissimo , come i nostri poteri e la nostra missione vengano da Dio , ed ecco per qual catena : a noi le diede monsig. Etienne ; a monsignor Etienne le diede il papa Gregorio ; questo gran Missionario li ha ricevuti da S. Pietro ; S. Pietro li ha ricevuti da Gesù Cristo , di cui è successore. « In questa guisa , dicevami un giorno il capo d'Akamaru , il vostro potere viene da Dio. Epperò , quando verrà qui un missionario,

io gli dimanderò chi l'abbia mandato ; ed ove egli risponda di non essere mandato dal papa Gregorio , gli dirò : Vattene, che tu non sei missionario di G. C. Gli domanderò poscia : Di chi sono cotesti figli e cotesta moglie ? Egli mi risponderà : Sono miei. Ebbene , vattene che non sei missionario ; Dio non ha moglie , Gesù Cristo non aveva moglie , Tareta non ha moglie , Tarava (1) pure non ne ha. Noi siamo di S. Pietro , e tu non sei altro che un uomo come noi. »

Mangareva e Taravai , 2 di marzo. Il re ci aveva fatto dire , che nel recarci a Taravai , passassimo a prenderlo nell' isola grande , acciò potesse anch' egli venire con noi nella nostra barca ; e siccome aveva ei pure già manifestato al nostro capo d' Akamaru il suo desiderio di vederci stabilire in Taravai , così andammo noi a cercarlo in Mangareva. Era egli partito da un'ora incirca, allorchè vi approdammo ; nondimeno scendemmo a terra, e fummo accolti con molta amorevolezza da tutto il popolo , e in ispecie dal gran sacerdote degl' idoli , il quale ci disse ; « Giacchè il re non è qui, e che i suoi figli son soli , bisogna che rimaniate ambedue con loro : — Sì , sì , rimanete con noi , » replicò ad una voce tutto il popolo affollato ; noi però , giudicando non essere ancora opportuno il momento , tanto più che quell' invito non eraci fatto dal re , risolvemmo di proseguire il nostro viaggio. Prima di lasciarci partire , ci esposero essi varie questioni intorno alle principali verità della Fede. Matua (così chiamasi il gran sacerdote), ne fece domandare da un vecchio , se i corpi risuscitassero davvero ; volle anche vedere il crocifisso , cui aveva egli già scorto in Akena. Ci condusse ei poscia presso ad una sua figliuolina trava-

(1) Sono questi i nomi cui danno gl' isolani ai sig. Caret e Laval.

gliata , già da parecchi giorni , da crudelissima febbre , ci disse di pregare per lei ; quindi c'interrogò , per sapere se fosse per campare da quella infermità. Noi non battezzammo allora la bambina , la quale non ci parve in pericolo di morte.

« Erasi il re avviato alla volta di Taravai in una zattera , e navigando la nostra nave molto più speditamente che quel contesto d'assi e di travi, giungemmo nell'isola prima di lui ; quindi andammo insieme col popolo adunato a riceverlo in sulla spiaggia. Veduti che ci ebbe, ne venne egli incontro; volle guardare nel breviario del sig. Caret, il quale gli mostrò l'immagine della Beatissima Vergine, quelle del Crocifisso, e di S. Francesco Saverio; poscia il re si alzò, ci separammo, ed ognuno sene andò dalla sua parte. L'indimani, 3 marzo, il re venne alla Messa cogli abitanti dell'isola. Io aveva appena risposto all'*Introibo*, quando ei mi si pose coccoloni accanto, e mi fece parecchie interrogazioni. Io gli risposi essere disdicevole il favellare, perchè stavamo alla preghiera. « Che cosa stai tu facendo qui ? diss' egli. — Dirigiamo una gran preghiera al Dio grande, a quel solo, che dobbiam tutti adorare; e troncai il colloquio con dirgli, che tacesse. » Perchè chiudi gli occhi » mi disse egli ancora due o tre minuti dopo. Questa volta io non risposi. « Parla dunque, perchè chiudi gli occhi ? » Gli dissi di bel nuovo che tacesse, perchè stavamo pregando. All' Offertorio, mentre il celebrante scopriva il calice, e disponevasi a far l'oblazione, il re gli si avvicinò per vedere ciò ch' egli faceva; ma il sig. Caret gl'impose col cenno, che non s'inoltrasse; rimase egli sorpreso, e si ritirò senza fiatare. Finita la Messa, si presentò coi fanciulli della scuola, per imparare anch' egli a leggere. Noi ci eravamo già accorti, che il mostrarglisi troppo ossequiosi rendeva questo principe altero, ed intrattabile; e che diveniva, egli invece ragionevole,

ed umano al vederci alquanto sostenuti : epperchè quando, finita la preghiera, il re disse al sig. Francesco d'Asisi, che gli si avvicinasse per insegnargli a leggere (stava egli a sedere in distanza di due passi), « Nò rispose il missionario, venite voi qui. » Il re allora, preso un tuono da padrone, gridò sfiatatamente al sig. Francesco d'Asisi, che s'avvicinasse. Ognuno taceva; io dissi al confratello, che stesse fermo, perchè altrimenti il principe ne metterebbe il piede addosso, e non ci sarebbe più speranza di mansuefarlo. Laonde il sig. Caret : « Non tocca, gli disse, ad un missionario d'incomodarsi; se volete venire, venite. » Il re non rispose; un istante dopo si alzò, venne a trovar me, e fu docile al sommo. Io lo feci leggere; e gl'insegnai a fare il segno della Santa Croce, cui fece egli con molta precisione. Durante la scuola, ci chiese la nostra barca per andare a diporto in una secca lontana tre leghe incirca dalle nostre isole; gliela negammo in sul principio; ma poscia facendo colazione, rinnovò egli la domanda, cui ripeterono a gara supplichevoli tutti i circostanti; onde ci parve opportuno l'acconsentire a suoi desiderj, affine di guadagnarlo più agevolmente a Gesù Cristo. Bramava egli di andar solo, ma noi lo volemmo accompagnare, e bene cen venne; perchè, se noi non eravamo, egli ed i suoi compagni avrebbero indubitatamente spezzata la nostra povera navicella. Per essere più certi di ottenerla, avevano promesso di tornare in quel medesimo giorno, ciò non ostante si erano provvisti di vettovaglie per una settimana; ma quando giunti in sulla secca, il re ebbe dichiarato di voler ivi pernottare, noi gli rispondemmo : « No, certo; chè noi vogliamo partire di qui prima della notte. » Più tardi gli facemmo dire, che ove non si risolvesse egli a venir via in quel giorno, non gli presteremmo mai più la nostra barca. Questa volta ci ascoltò, e diede ordine, che si tornasse in quella sera me

desima a Taravai. Sono questi isolani assolutamente come ragazzi, e chi non usasse con loro un pò di fermezza, si esporrebbe a diventare il zimbello di tutti i loro capricci. Era notte fatta allorchè giungemmo. Nell' avvicinarci alla sponda, udimmo un grido, che ne recò gravissima angoscia: ci si annunciava la morte della figliuolina del gran sacerdote, di quella bambina, che non avevamo voluto battezzare, perchè non trovavasi al partir nostro in pericolo di morte. Per buona ventura, fu quello un falso rumore; e scesi a terra, udimmo essere la fanciulla gravemente inferma bensì, ma viva.

« 4 marzo. — Non volendo esporre più a lungo l'eterna salute di quella povera creaturina, salpammo l'indimani da Taravai, avviandoci alla volta di Mangareva. Lo stato però dell' inferma non era così pericoloso come celo avevano rappresentato; epperchè differimmo fino alla sera il di lei battesimo.

« Frattanto vengono alcuni ad avvertirci, che certi selvaggi, detti Paumuti (1), i quali si trovavano nel mare vicino a pesca di madreperla, erano discesi nell' isola in numero di ventisei, e che tutta quanta la saccheggiavano. « Ci rubano tutto il *maiore*, diceva il gran prete, danno il guasto dappertutto; bisogna che andiate voi due a cacciarli dall' isola, perchè altrimenti noi siamo perduti. » Noi eravamo in un grande impiccio; sapevamo che non era un far torto a quegli individui, l'assomigliarli ai ladri: ma che mezzi avevamo noi per farli recedere dalle loro rapine? Ascolterebbero essi le nostre parole? Eppure, richiedendo il bene della Missione, che c' interessassimo a pro dei nostri neofiti, e che facessimo ogni nostro sforzo per ristabilire ovunque la pace, fermammo d'andare verso

(1) È questo il nome con cui si chiamano qui gli abitatori delle isole basse. Agli stranieri si dà quello di *paphani*.

coloro. Per via, un indigeno diceva a tutti qual impegno avessimo tolto; quindi una moltitudine d'isolani ci si adunò d'intorno, e ci accompagnò fino al monte, che signoreggiava la baja, in cui si erano ricoverati i masnadieri. Quivi dicemmo a tutta quelle gente, di starsene in sulla vetta, mentre noi scendevamo a trattare coi *Paumuti*. Allora il sig. Francesco d'Asisi ed io ponemmo quell'imbasciata sotto il patrocinio di Nostra Signora della Pace, e ci presentammo al cospetto di quei tristi. Erano essi però usciti da un' isola in cui si trovano missionarj protestanti; e ci avevano anzi recitate le preghiere, cui avevano loro insegnate quegli apostoli di nuova stampa: vedete che bei frutti produce l'eresia! Li prendemmo colle buone dicendo loro essere disdicevol cosa il rubare come avevano fatto finora, dover essi por fine a quelle vessazioni; perchè oltre all' iniquità di cui si rendevano colpevoli, si esponevano a farsi uccidere dagli abitanti, i quali erano sommamente inaspriti contro di loro; incumbere a chi ha conosciuto un Dio solo, l'obbligo di portarsi da uomo retto, e buono. Negarono essi dapprima ciò che avevano fatto; rivolgendosi poscia ai nostri isolani, presero a dir loro così: « Fintanto che non riceverete i missionarj, che andrete ignudi, e che adorerete *Araino*, noi vi ruberemo tutto ciò che avete; quando ammetterete un Dio solo, e cambierete condotta, allora non vi ruberemo più cosa alcuna. Ebbene, soggiungemmo noi, cessate fin d'adesso dal molestarli; perchè questi popoli sono in procinto di diventar buoni. Coloro promisero che ecci farebbero; e noi tornammo a recarne l'avviso al gran sacerdote il quale, stante l'assenza del re, suo nipote era provvisoriamente il primo capo dell' isola. Matua, contento di vedersi liberato da una molestia, che teneva in ispavento tutta la popolazione, ci diede molti contrassegni d'amicizia, e volle che pernottassimo nella sua casa, la

quale è un tempio d'idoli, ornata intorno di simulacri dei falsi numi, addobbata con frangie di *tappa*, e rinchiudente la morta spoglia dell' avo del principe attuale. Non avendo altro luogo ove ricoverarci, accettammo volentieri quell' alloggio, massime per essere ivi non lontani dalla inferma, che avevamo risoluto di battezzare in quella medesima sera (ma secretamente, perchè era figliuola del gran prete degl' idoli).

« Recitato l'uffizio, in un colla terza parte del Rosario, e fatto il segno della Santa Croce contro il demonio, padrone di quel tempio, conferimmo il Battesimo alla fanciulla, a cui fu imposto nome Maria Anna; l'acqua battesimale scorse nel santuario de' falsi dei, possa la di lei virtù averne cacciato per sempre tutti gli spiriti delle tenebre! Ci adagiamo per dormire in mezzo agl' idoli sulla vela della nostra barca, che avevamo aggiustata in forma d'amaca, mentre il gran prete ed una moltitudine di curiosi si erano coricati intorno ad un gran fuoco, che erasi acceso per far lume a tutta quella gente adunata.

« 5 marzo. — Il mattino seguente, non avevamo ancor terminato di recitare il nostro uffizio, quando il gran prete, seguito da una folla di popolo in furia, venne a lamentarsi ancora dei *Paumuti*, i quali, in quella medesima notte, avevano rubato piucchè mai, e saccheggiato a segno, che tutta l'isola si credeva perduta. « Convieni, ci disse Matua, che veniate voi a cacciarli di bel nuovo, o la è finita per noi; verite, venite. » Lo schermirsi non era possibile, fu d'uopo andare. Raccommandammo ancora la nostra impresa alla Beatissima Vergine, ed a S. Michele, al quale abbiamo affidato l'isola grande. Rimbombò da ogni parte il grido d'allarme, il quale ripetuto di luogo in luogo, secondo l'usanza di questo paese, ebbe in breve adunato tutta quanta la popolazione.

C'inoltrammo fra gl' Isolani , armati di lancia , avanzantisi tumultuariamente , preceduti da Matua , il quale menava gran vanto , e pareva volesse inghiottirsi fino all' ultimo nemico ; ma quando convenne salire il monte , che sorgeva tra i *Paumuti* e noi , quel valoroso capo negò di avanzare , e voleva che andassimo innanzi noi col popolo , mentre egli , per prudenza , affine di non essere ucciso , resterebbe indietro. « Non vi uccideranno , gli dicemmo allora , che non andiamo ad un combattimento , ma bensì a spiegarci con quella gente , ed a farvi restituire ciò che vi hanno preso , se voi non venite , noi torniamo indietro ; giacchè noi ci siamo mossi soltanto per voi , per salvare il vostro *maiore*. » A forza d'istanze lo facemmo avanzare , sebben suo malgrado , e giungemmo presso ai *Paumuti*. La moltitudine stette in disparte , mentre noi ci facemmo a parlare con colui che faceva da capo , gli esponemmo con buone ragioni essere i popoli di queste isole molto infuriati contro di loro , per le vessazioni che avevano sofferte , e volere dar loro addosso , come a nemici depredatori ; averli noi ritenuti , pel desiderio d'impedire uno scontro , che gli sarebbe riuscito fatale , e di veder regnare dappertutto la pace e la concordia. Il capo di quei marangoni , americano di nascita , comprese benissimo l'importanza delle nostre osservazioni ; e fatte le debite inquisizioni , trovò che la sua gente aveva rubato agl' Isolani molta roba , e in ispecie le aste , colle quali trascorrevano di luogo in luogo , disortando i poderi degli abitanti. Prima di venirne alla restituzione , ordinammo d'accordo in ciò coll' Americano , che deponessero tutti le armi , tanto da una parte quanto dall'altra. Ogni cosa succedè in sulle prime a meraviglia ; i due partiti erano di noi contenti , perchè procuravamo di far giustizia a tutti ; furono restituiti tutti gli oggetti involati , ed ognuno rimase perfettamente d'accordo. Rin-

graziammo il Signore Iddio dell'averci concesso di porre un termine così felice a quella nostra difficile impresa ; e già stavamo per fare una piccola colazione, apparecchiati in comune dai capi d'ambe le parti, quando una contesa, insorta di repente fra due individui, venne a ravvivare la mal sopita discordia. Che sebbene ci sia riuscito in sul principio di separare i due contendenti ; i *Paumuti* però, naturalmente malvagi, si diedero ad alzare orride strida, ed a scagliarsi addosso agl' inermi Isolani ; i quali, urlando anche a più non posso, e dato subitamente di piglio alle lance, si mescolarono cogli altri in crudelisima zuffa. Io non imprenderò di farvi una descrizione di quella battaglia, chè sarebbe cosa impossibile non che difficoltosa, figuratevi leoni contro leoni, e ne avrete forse una lieve idea. Per un'ora e più il signor Francesco d'Asisi ed io ci trovammo fra gli stocchi, fra le lance, fra gli archibugi ; il Signore Iddio però non permise che fossimo colpiti ; e noi, ripieni di fiducia nella di lui bontà, rimanemmo dove posto avevaci l'occasione, intenti a metter pace fra le due parti, ma spendendo sempre invano ogni nostra fatica, perchè le urla arrabbiate di quei furiosi non ci permettevano di farci capire. Gl'Isolani erano in mille e più contro i ventisei *Paumuti* ; quindi il nostro studio volgevasi a difendere costoro ; e in fatti salvammo la vita a due, per non parlare delle molte ferite che ad altri risparmiammo ; imperocchè i due partiti, vedendo che ci adoperavamo pro di a tutti, ci portavano rispetto anche nel più fitto della mischia, e lasciavano volontieri un nemico illeso, piuttosto che esporsi a ferir noi. Frattanto i *Paumuti*, costretti a darsi alla fuga, si ricoverarono in riva al mare ; ma neppur quivi li lasciò in pace la rabbia degl' Isolani ; le donne principalmente schiamazzavano più di tutti, stimolando gli uomini alla pugna, e facendo plauso alla sconfitta dei nemici. Furono

questi inseguiti anche nel mare, dove si erano gettati per tornare alle loro tre barche, che si trovavano non lungi ancorate; pervennero alcuni a sciorne due, e con esse si ritirarono in alto; ma quella in cui era l'Americano fu presa dai nostri isolani, e condotta a terra, con dentro tutti i rematori che l'accompagnavano. Tremanti per la vita di quegli infelici, noi corremmo allora subitamente in loro ajuto. L'Americano si gettò nelle nostre braccia, dove nessuno ardì di fargli molestia: ed i suoi marangoni, attuffatisi precipitosi nell'acqua, raggiunsero a nuoto le altre due barche, che erano ormai sfuggite ad ogni pericolo. Lasciando gl'Isolani, che piattissero a loro posta pel conquistato naviglio, noi passammo a respirare al quanto in libertà dall'altra parte del monte, e ci recammo quindi dal gran sacerdote degli idoli; il quale, dietro alle nostre raccomandazioni, promise di far restituire la barca ai *Paumuti*, e ci disponemmo a partire in quella medesima sera per Akena, dove l'Americano avrebbe trovato un ricovero più sicuro. Il gran prete però, contento di vedersi liberato dai *Paumuti*, non voleva lasciarci andar via; ci offerse quel tempio stesso in cui avevamo pernottato, e battezzato la sua figliuola in pericolo di morte, dicensi: « Rimanete qui, abitate in questo tempio, fateci la scuola, egli è vostro. » — Ebbene, gli dicemmo, fate tor via le statue de' vostri dei, levate quel cadavere, quel letto; fate ricoprire di minuta arena il pavimento, per renderlo pulito, e da qui a tre giorni noi torneremo a prenderne possesso. « Ci sarebbe stato più a grado il coglierlo in parola, ma non era possibile. Col partire però raccomandammo la missione, e in ispecie quel tempio all'iaclito S. Michele, a cui sarà probabilmente dedicato; competendo il diritto di quella preda, tolta al principe delle tenebre, a lui, che già lo cacciò vittoriosamente dal cielo. C'informammo delle conseguenze della zuffa, e

sentimmo con piacere , che nessuno era morto : i feriti erano bensì molti, ma nessuno così gravemente da far temere per la sua vita : tutto era pace allorchè sciogliemmo per Mangareva.

« Passati i tre giorni , volevamo tornare solleciti nell' isola grande , a richiedere al gran sacerdote degl' idoli l' eseguitamento della sua promessa ; ma il mare , furiosamente procelloso, ci trattenne in Akena ; l'indimani però, essendosi alquanto abbonacciato , ci disponemmo a partire. Pensavamo pure che il demonio consapevole di quanto eragli per accadere , avrebbe frapposto qualche ostacolo alla nostra partenza ; e in fatti non furono vane quelle nostre previsionì. Nel giorno antecedente , due barche erano pronte in nostro servizio , ognuno nell'isola si mostrava sollecito di accompagnarci ; e l'indimani non avevamo più nè barche nè uomini : l'una di quelle era uscita in mare , confidando che ci avrebbe condotti l'altra , la quale , rimasta sola , negava di fare il tragitto. Rimanevaci ancora la nostra, ma nessuno che facesse da rematore , per essere la maggior parte degl' Isolani andati a pesca. Mentre eravamo così perplessi , vennero alcuni uomini con una loro barchetta ad esibirci i loro servigi ; ma quella offerta così opportuna non doveva condurci che a prove vieppiù crudeli ; imperocchè , scostatici appena dal lido, la barca urtò contro uno scoglio , e si ruppe; cominciando quindi ad entrarvi dentro l'acqua , convenne tornare indietro; nè giungemmo a proda se non con somma fatica, e dopo essere andati più volte esposti ad affogare. Ma quegli stessi marinaj che avevano franta la loro barca, vollero condurci a Mangareva nella nostra; se non che ad essa pure erasi spezzato il timone , il quale però non andò molto ad essere racconciato ; onde, postici di nuovo in mare, giungemmo alfine, senza altri accidenti, in Mangareva. Dicesi comunemente , che a fare un colpo ardito

sia necessaria una vigorosa assistenza ; noi però eravamo solamente in due , ma ci confortavamo coll'ajuto delle coorti di S. Michele ; quindi attraversammo con sicurezza tutta quanta l'isola , seguiti dalla moltitudine , che andava ripetendo : « Vengono ad istruire il popolo. » Incontrammo per via il gran prete , a cui dicemmo assai freddamente che ci tenesse dietro ; poco stante ci si affacciò il principe , il quale fu pure da noi invitato ad accompagnarci ; nè proferimmo più altra parola fintanto che fummo entrati in quel tempio che ci era stato promesso. Avevano bensì tolto via il cadavere , ma tutto il rimanente era nello stato ancora di prima ; laonde noi , già persuasi pur troppo che la cosa sarebbe andata così , rivolgendoci ognuno dalla sua parte ai circostanti , loro dicemmo : « Perchè non avete di qui levato i falsi dei ? Perchè non avete fatto quello che avevate promesso di fare ? — Queste cose , disse il re con tuono asciutto , sono buone per noi , sono cose *tapu* ; e non si leveranno. — Sì che si leveranno , ripigliò allora il sig. Francesco d'Assisi alzando la voce ; » e continuò a parlare con tanta autorità , che i vecchi , ai quali stavano a cuore gl' idoli , mi andavano ripetendo : « Digli tu dunque che taccia. » Il re quindi soggiunse : « Ma togliendo gl' idoli di qui , dove si hanno da mettere ? — Metteteli nel fuoco , ripigliò subitamente il signor Caret ; è legno buono a far cuocere il vostro *tioko* , il *mei* , i pesci : portatemi una scure. — Non ne ho , disse il re. — Voi siete re , rispose il signor Francesco d'Asisi , comandate che ve ne portino una. » Il re additò un uomo , dicendo che aveva egli una scure ; ma colui disse di no ; laonde il sig. Francesco d'Asisi rivoltosi al re , gli disse : « Avete voi forse mentito ? — No , rispose il re ; quegli ne ha una ; » e gli ordinò che l' andasse a prendere. E portata che fu , la presentammo al re , perchè desse egli l'esempio ; ma negò di acconsentirvi. Nè questo ci sor-

prese , sapendo noi quanto foss' egli affezionato a' suoi idoli. Un uomo dell' adunata moltitudine si offerse allora spontaneamente a quell'uffizio. Questi idoli sono lunghe travi, le cui estremità rappresentano figure umane molto dioneste. Quegli adunque diede dentro con molto coraggio a tagliare la prima di quelle travi ; ma quando vide l' idolo in procinto di cadere, volle ritenerlo , e il legno , strascinandolo seco , gli fece una lieve scalfitura in una gamba. Era da temersi , che il popolo ascrivesse quella ferita alla vendetta del dio ; ciò non ostante sottentrò al caduto un altro Isolano, il quale atterrò in breve gli altri tre idoli ; mentre i circostanti ripetevano ad ogni colpo di scure : « Povero *Araïno* ! quanto patisce ! » La gioventù per altro si fece a ridere di buon cuore allorchè vide i due ultimi dei, ai quali , per essere troppo alti , si era posta una corda al collo per tirarli giù, dopo il taglio della scure ; ma i vecchi apparivano mesti. Facemmo quindi portar via il letto di canne del sacerdote ; ed il popolo cominciò a vedere , che quello non era più altro che un luogo ordinario. L' indimani benedicemmo , in presenza degli adunati Isolani , il tempio contaminato , onde convertirlo in una chiesa al vero Dio , sotto l' invocazione dell' arcangelo S. Michele ; al quale compete di dire a Satana : *Quis ut Deus ?* Fin dal giorno antecedente vi avevamo eretto un altarino di canne ; laonde , terminata la benedizione, vi celebriamo la prima Messa ad espiazione di tanti oltraggi, che s'erano ivi fatti alla divina Maestà. Al Vangelo il celebrante disse al popolo, essere quella una casa benedetta, e non potervi mettere i piedi chi non venisse ad adorarvi il vero Dio, quel solo che sia degno d'essere adorato. Finita la Messa , incominciammo la scuola dei fanciulli ; e il re volle venire anch'egli a ricevere le nostre lezioni. Quindi facemmo cospargere di minuta arena il pavimento della chiesa , al cui uscio ap-

ponemmo una graticola di canne, onde incutere con quella chiusura maggior rispetto negl' isolani.

« Durante il nostro soggiorno nell' isola grande, il vitto ci fu somministrato dal gran sacerdote degl' idoli; sua moglie stessa, che in sulle prime pareva non ci vedesse di buon occhio, si è alquanto mansuefatta; egli frattanto continua ad esserci favorevole; avendoci pur dianzi mandato a dire ciò che ne ha già ripetuto tante volte, cioè, che ci desiderava moltissimo: dice, che l'abbiamo ingannato, per aver lasciato scorrere tre settimane senza essere tornati a vederlo; nel quale frattempo si adoperò egli in farci costruire una capanna per nostro albergo particolare. Il re per altro non è così lieto; ha dato ospizio nella propria capanna ai quattro idoli di legno, che abbiamo auerrati; ma se pure ci ama ei poco, ci teme molto, ed io spero che questo principio sia per avere un buon fine, se non pel principe, almeno pel suo povero popolo: *Initium sapientiæ timor Domini.*

« Tali sono, amico carissimo, i nuovi ragguagli che avevamo da comunicarvi. Nello scrivervi questa mia lettera fui costretto più volte ad interrompere il mio lavoro per frangere al popolo il pane della parola divina; imperocchè, quando ei si presenta, è d'uopo lasciar tutto, anche il mangiare, per attendere alla sua istruzione.

« Addio, pregate per noi la Beatissima Vergine della Pace, rammentandole spesso e la sua Missione ed i Missionarj.

« J. ONORATO LAVAL, *miss. apost.* »

Altra lettera dello stesso al sig. abate Coudrin, superiore della società di Picpus.

25 maggio, 1835.

V. C. J. S.

« OTTIMO PADRE MIO ,

« Dalle precedenti nostre lettere , avrò V. P. rilevato quali speranze avesse in noi destato questa nascente Missione ; in oggi vi è qualcosa di più : ai fiori succedono i frutti ; e quelli che abbiamo or dianzi raccolti , sono pur atti a ristorarci dalle tante fatiche a cui va sottoposto quest' apostolico nostro ministero. Ma per informare più regolatamente V. P. è d'uopo ch' io torni alquanto indietro a ripigliare i trascorsi avvenimenti.

« Dacchè siamo in queste isole, e in tutto il tempo che precede la quaresima del presente anno, non potendo se non balbettare alcune parole intorno ai misteri principali della nostra santa Religione, non riuscimmo pure a farci capire se non per metà; ma quando, conoscitori più esperti della favella, potemmo attendere con maggior sollecitudine all' istruzione dei nostri neofiti, trovammo in loro non che corrispondenza, un vero e mirabile entusiasmo ; talchè ci basta ora di suonare per le sparse abitazioni il campanello, perchè tutto quanto il popolo si aduni immediatamente nella chiesa. Io parlo qui principalmente delle due isole d' Akamaru e d' Akena ; accennerò poscia ciò che ha riguardo all' isola grande. Le istruzioni cominciano e finiscono col canto d'alcune strofette intorno al Battesimo, alle quali i nostri catecumeni hanno adattato un' aria più selvaggia che europea, ma che, non ostante la sua monotonia, non tralascia di far parer belle a questi poveri isolani le nostre adunanze. In tutto il tempo della Passione, fu per essi una vera delizia il can-

tare un inno da noi composto alla Beatissima Vergine , ad imitazione dello *Stabat Mater* ; e quando vennero poscia le feste di Pasqua, una libera traduzione dell' *O Filii et Filia* ci ajutò pure ad infondere in loro il santo giubilo della Risurrezione.

« Durante l'istruzione , gli ascoltatori parlano forse quanto il predicatore ; nè temono già d'interrompere il discorso, o di ripetere ad alta voce quelle cose che loro vengono spiegate ; la quale usanza, che sarebbe disdicevole altrove, è qui molto opportuna ; perchè oltre al farci conoscere se abbiano essi capito o no, fa sì, che ognuno s'imprime più profondamente nella memoria quelle cose, che insegniamo ; e ci somministra ancora l'occasione d'udire certe loro voci, certi modi nel favellare da noi non conosciuti prima, e di cui ci approfittiamo poscia per le ulteriori spiegazioni. La sera, nell' uscire di chiesa conviene fermarsi ancora un' ora e più in sulla soglia, onde meglio spiegare or agli uni , or agli altri, or questo, or quell' articolo già spiegato nell' istruzione. Lungi dall' inorpellare ai loro occhi la verità noi manifestiamo schiettamente quali siano i comandamenti di Dio, quali le massime del Vangelo ; oppugniamo con ardore i falsi dei, nè tacciamo a questo popolo così propenso alla sensualità quali obblighi e quai divieti imponga ai cristiani il sesto precetto del decalogo; le quali nostre spiegazioni vennero così bene intese, massime in Akamaru, ed in Akena , che ognuno ha pensato seriamente ad apparecchiarsi al Battesimo.

« Disposti in tal guisa gli animi, abbiám fatto in pubblico una grave proposta ; cominciando dal popolo d'Akamaru, gli abbiám detto : « Se volete essere battezzati, fa d'uopo che abbruciate i vostri dei, che atterriate i loro tempj, che cessiate dall' offrir loro alcuna specie di cibo, e che disperdiate anzi quelle offerte che loro faceste per

l'addietro. » Consistevano queste offerte in bei pezzi di corallo. Il capo ci rispose, essere ognuno nell' isola a ciò disposto ; allora noi dichiarammo, che quella funzione si farebbe di lì a tre giorni, e che si pranzerebbe in comune con vivande cotte al medesimo fuoco in cui si abbrucierebbero i falsi dei. Passati i tre giorni, andammo a trovare il capo : correva quella santa settimana, in cui la Chiesa rammenta i dolori che patì Gesù Cristo per vincere il mondo ; e in essa pure atterò Dio in Akamaru l'impero del demonio. Il giovedì ed il venerdì furono per noi due giorni di somma fatica, ma di fatica così dolce, che non ne sentimmo il peso, e che produsse in tutta l'isola un gaudio, un' esultazione generale. In quei due giorni furono rovesciati e calpestati i tempj di Satana, spezzate le offerte di corallo, gl' idoli stessi dati alle fiamme. Che ardore, ottimo Padre mio, che entusiasmo fra questo povero popolo, massime quando convenne spezzare il corallo! Quanto erano mai copiose le offerte! Ma in che poco tempo furono esse distrutte! Uomini, donne, fanciulli, ognuno pareva essere montato in rabbia contro quelle false divinità. A maggiore stimolo del zelo comune, ogniqualvolta ci si affacciava un mucchio d' offerte, cantavamo tutti assieme: « Vita eterna senza fine nell'alto cielo ai vecchi, ai padri, alle madri ai giovani, ai fanciulli, che disperdono le offerte del demonio, rovesciano i suoi tempj, ed ardono i suoi simulacri! Vita eterna a tutto il popolo d' Akamaru! » L'isola intera fu a parte di questa cerimonia, tranne due soli uomini, un vecchio, che crediamo sia sacerdote degli idoli, e suo figlio, il quale, armatosi di pietre, voleva opporsi colla violenza al desiderio comune ; ma gli fu gridato da varie parti, non aver forza, contro il volere di tutti, quello di due individui. Stette egli un istante sospeso, e parve si acchetasse ; ma quando vide il nostro buon capo rovesciare il tempio degl' idoli, e spezzare gli

offerti coralli, gli si avventò furiosamente incontro, se non che trovò in vece il signor Francesco d'Assisi e me, che al vedere quella sua mossa, ci eravamo frapposti tra l'assalito e l'assalitore. M'è ignoto, se il nostro aspetto siasi fatto tremendo a questi isolani, ma è pur cosa certa, che ad una sola nostra parola, quel giovane così furioso si mansuefece, e si ritirò. Finalmente fu eretta la pira, in cui vennero gettate le statue; ed appiccatovi il fuoco, tutti gli isolani le si accerchiarono d'intorno. S'incominciò allora a recitare ad una voce, dapprima il *Credo*, poscia il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, ed i comandamenti di Dio; cantammo quindi tutte le nostre strofette sul Battesimo, e infine: « Vita eterna, ecc. » Nominammo, in quest'ultimo canto, il capo e tutti i principali abitanti dell'isola, nè fuvvi alcuno, che mostrasse rincrescimento di quanto erasi fatto. L'indimani si fece un pasto con cibi cotti al fuoco, in cui si erano arsi gli dei con tutte le loro suppellettili, ognuno ne mangiò, e noi, prima di tutti, per dimostrare al popolo, che nulla eravi da temere per parte di quelle mentite divinità. Si scherzò molto; questi buoni isolani ridevano, e dicevano nella loro semplicità, per esprimere ciò che era succeduto: « Abbiamo mangiato col diavolo (*tiaporo*), nome cui danno essi da qualche tempo ai loro dei. Quegli che aveva contrastato al distruggimento degl'idoli ammalò, e si sparse in breve la voce nell'isola, essere quella malattia un castigo del cielo; eppure, un giorno che il signor Caret dicevagli che forse il Dio grande l'aveva punito del suo amore agl'idoli, l'infermo ci asserì di aver mangiato anch'egli del cibo cotto nel fuoco del demonio; si valse anzi d'una espressione più energica, la quale significa letteralmente: Ho mangiato l'*Araïno*. Questo vocabolo, il quale, come il dissi di sopra, vuol dire spirito maligno, viene da Taiti, qui nel paese si dice *Etna*, voce che corrisponde alla

parola *Dio*. Ci sono pur anco nomi particolari ai varj dei, e di questi ne abbiamo già annoverato quarantasette, ove non ve ne siano di quelli che abbiano più nomi. In questa guisa vedemmo adunque il trionfo della croce in Akamaru: dico il trionfo della croce, perchè in fatti l'avevamo piantata il mercoledì santo sulla tomba di un angioletto, battezzato due giorni prima, e seppellito in quello stesso dì, nel nuovo cimitero.

« Allorchè i nostri neofiti d'Akena ci vennero a cercare, perchè andassimo a passare la settimana fra loro, trovarono così bella l'opera degli abitanti d'Akamaru, che formarono il proponimento di fare lo stesso nella loro isola; dove appena approdati, comunicarono agli altri il loro disegno; e l'indimani, finita la Messa, fummo visitati dai capi dell' isola, seguiti dai nostri catecumeni, i quali venivano per abbattere i loro idoli. Rientrammo allora in chiesa, vi recitammo il *Credo*, ecc.....; quindi uscimmo cantando: « Vita eterna, ecc. » Le cose andarono assolutamente come in Akamaru; se non che si trovarono qui tre o quattro uomini così affezionati alle antiche loro superstizioni, che negarono di essere a parte di quella cerimonia, sebbene non abbiano mostrato in quel giorno di volersi opporre apertamente; anzi uno di essi sali, per ordine del capo, in cima ad un' altissima pianta di cocco, a cogliervi alcune frutta per rinfrescamento della moltitudine, che moriva di sete, dopo la spezzatura delle offerte; solo l'indimani si manifestarono sdegnati dell'oltraggio che erasi fatto ai loro idoli; e mossero una contesa, la quale non ebbe altro frutto, fuorchè di provare quanto fossero disingannati i nostri catecumeni dei loro antichi errori, quanto fossero sincere le loro disposizioni ad abbracciare il cristianesimo, e quanta la loro fermezza in volerlo difendere. Imperocchè, al primo mormorare dei seguaci del demonio, si avanzarono arditi i nostri

due capi ; massime uno per nome Mapukan ; il quale , perchè bramosissimo di conoscere la verità , ci si è strettamente affezionato , e colla loro fermezza costrinsero in breve i nostri avversarja tacere; i questi però ripigliarono animo , e fecero un nuovo sforzo allorchè venne l'ora di fare il pasto coi cibi cotti al fuoco che aveva bruciati gl' idoli ; ma vedendo che era vano l'opporci , minacciarono i circostanti della vendetta degli dei , assicurando che quei cibi ucciderebbero chiunque ne mangiasse. I nostri neofiti si fecero beffe di così solenne predizione e continuarono allegramente il loro pasto. Gli abitatori d'Akamaru e d'Akena sono ora convinti , che il demonio è cacciato in bando dalle loro terre , che le loro isole sono sante , e che essi sono diventati popolo di Dio, e figli della Chiesa. Ecco, mio buon padre , giorni di vera consolazione e di letizia per poveri missionarj quali noi siamo.

« L'oltraggio però che erasi fatto agl'idoli in due luoghi diversi, doveva necessariamente destare a sdegno l' isola grande, in cui sono ancor molti e zelanti i fautori del culto superstizioso ; e muovere quindi contro di noi quegli uomini idolatri, a cui è capo e sostegno lo stesso re. Nelle nostre lettere abbiamo già riferito, come questo principe sia fortemente affezionato all' idolatria. Gli abitanti di Akena non volevano più che tornassimo a Mangareva. La moglie del capo, la quale conosceva molto bene lo spirito di quel popolo, e in ispecie di Maputeo , venne a consigliarci sollecita di non andarvi , dicendo che saremmo ivi esposti ad essere uccisi ; noi frattanto ponderato maturatamente a qual partito convenisse appigliarci in così critica circostanza , risolvemmo di affrontare il pericolo , ed a quella volta con fermo animo ci avviammo. Giunti nell'isola grande , nulla ci occorse durante otto giorni ; se non che i padri e le madri , affezionati agl'idoli , ritenevano in casa i loro figliuoli , che molto ci amano, e che

vengono volentieri ad ascoltare le nostre istruzioni. Il gran sacerdote di tutte queste isole, il quale si è dichiarato in nostro favore, massime da quel giorno in cui ristabilimmo la pace fra gl'Isolani, liberandoli dai *Paumuti*, e facendo restituire ad ognuno ciò che involato gli avevano quei masnadieri, ci accolse colla solita amorevolezza, e continuò a mantenerci con quei cibi migliori che gli fu dato di rinvenire. Nè l'annuncio di quanto era succeduto in Akena e in Akamarn, intepidì la sua consueta benevolenza a nostro riguardo, anzi si mostrò egli d'allora in poi vieppiù bramoso di farsi istruire; già comincia egli ad assistere ai nostri uffizj, ed alle quotidiane nostre istruzioni; e nei giorni di domenica si veste in gran gala, vale a dire si avvolge in un pezzo di *tappa*, che gli scende dagli omeri fino alle ginocchia. Anche sua moglie ci si è fatta favorevole; ed entrambi si compiacciono di vedere come da noi s'insegni ai loro figliuoli a fare il segno della santa croce. In sul finire della settimana, il re che trovavasi a Taravai, sua isola fadatissima, all'udire come si fossero distrutti gl'idoli in Akamaru ed in Akena, venne sollecito a Mangareva, onde opporsi ai progressi del Vangelo, e sostenere il culto de' falsi dei. Scansò ei quindi di venirci a vedere, ma visitò invece tutti gli uomini del suo partito, per resistere a noi ed al gran prete, la cui propensione alla nostra causa non gli era ormai più nascosta. I quali andamenti del re spinsero il gran prete a palesarsi vieppiù apertamente nostro seguace; e prevalendosi dell'autorità ch'egli ha pure in queste isole, promise egli ai giovani, che fra poco darebbe licenza di spezzare il corallo offerto agli dei, sebbene Maputeo lo minacciasse di muovergli guerra, ed anche di ucciderlo, ove non acconsentisse a mandarci via. Un giorno che Matua ci raccontava queste cose, noi gli dicemmo: « Come! Ed è vero? il re vi vuole uccidere? dov'è? lasciate, che gli andiamo a parlare.—Ah

no ! rimanete qui , rispose questo dabben uomo ; il re è malvagio ; vuole uccidere anche voi ; ma rimanete qui , questa terra è mia, » Ci fu detto poscia, che il re era andato a fare la rassegna delle sue forze, onde apparecchiarsi ad assalire suo zio. Intanto la settimana che dovevamo passare in Mangareva era finita , e ci toccava di partire per Akena; ma in vista di queste circostanze ci fermammo un giorno di più per compiacere al gran prete, ed anche per rassicurarlo alquanto, giacchè temeva d'essere assalito l'indimani : nessuno però si mosse, e nella sera medesima di quell' indimani , noi tornammo senza impedimento in Akena. Quivi, sebbene i seguaci degl'idoli avessero, durante la nostra assenza , fatto un gran chiasso , i nostri neofiti però non ne rimasero sbigottiti , e in tutta la settimana continuammo , come per l'addietro , i nostri soliti esercizj. Alcuni vennero a dirci, che avevamo fatto bene in partire da Mangareva , perchè il re aveva cercato chi ne uccidesse nella notte che succedette a quel medesimo giorno in cui eravamo partiti ; ma soggiunsero, ch' ei non aveva trovato nessuno, che volesse incaricarsi della nostra uccisione, sebbene i molti idolatri di quell' isola fossero infuriati contro di noi. Ammirammo la Provvidenza , la quale avevaci ispirato il disegno di seguire l' avviso del gran prete , e di recarci direttamente in Akena , senza passare per Taravai , dove avremmo potuto ricevere qualche oltraggio dagli abitanti , i quali sono agl' idoli e al re molto affezionati ; e la mala accoglienza che ne fecero allorquando vollero celebrare il loro *tirau*, ci prova pur troppo manifestamente, che non sono essi ancora disposti ad abbracciare la nostra santa Religione. Ben vediamo , che il demonio si sdegna dei frutti , che incominciamo a raccogliere : saremo un giorno martiri della verità ? Dio solo sa ciò che sia per accadere.

« Allo scorgere con che accanimento si erano dichiarati

contro di noi i fautori dell' idolatria, giudicammo essere prudenza il non aspettare più a lungo l' arrivo del Vicario apostolico; che sebbene bramassimo di dargli le primizie della nostra messe, riserbandomgli la consolazione di battezzare i primi adulti; il timore però di essere sacrificati prima di poter dare all' opera nostra la necessaria consistenza, ne indusse a conferire noi stessi il battesimo a quei fervidi catecumeni. Epper ciò recatici dapprima in Akamaru, per essere i neofiti di quest' isola più avanzati nell' istruzione, raccogliemmo i nomi di coloro, che bramavano di essere rigenerati nelle acque di vita: erano in 152, e cominciammo fin da quel punto ad apparecchiarli con ogni debito ammaestramento. Nell' isola d'Akena dove la popolazione è minore, non ne iscrivemmo più di 35. Eravamo già tornati di bel nuovo in Akamaru dove attendevamo ad esaminare quei catecumeni che erano meglio disposti, quando un vecchio pur dianzi esaminato, rientra frettoloso in chiesa gridando: « Ecco una nave! » Oh! come ci balzò fortemente il cuore a quell' annunzio! quanti pensieri ci si affollarono alla mente in quell' istante! Impaziente di più sapere, io esco di chiesa, onde scoprire da che parte si diriga il legno indicato: le osservazioni fondate sulla speranza si svolgono con rapida vicenda; quindi io conobbi in breve, che quel legno cercava di approdare alle nostre isole; nè male mi apposi, poichè di lì a pochi momenti lo vedemmo entrare nel porto. « Chi sa se Monsignore ci sia? dicevamo: Che bella sorte Dio mio, se ivi si trovasse alcuno dei nostri! » Divenendoci ormai insopportabili i momenti di quella incertezza, risolvemmo d'avviarci verso la nave; nè ci mancarono i rematori (1): già da tanto

(1) Il vescovo Nilopolitano era giunto li 19 febbrajo 1833 in Valparaiso, dove aveva ricevuto onorevolissima accoglienza (veggasi il n° XLII degli Annali). Quindi scriveva egli in quell' epoca le seguenti linee.

tempo annunziavamo a questi poveri selvaggi l'arrivo di Monsignore, e si erano essi formato un così alto concetto

« Erano le otto della sera allorchè entrammo nel porto, e per meno disturbo pernottammo entro la nave. L'indimani, venne ivi a trovarci il buon P. Andrea, il quale, per umiltà, volle baciarmi la mano : piangeva egli, e noi pure piangevamo ; pareva ci conoscesse da molto tempo, quantunque non ci avesse veduti mai. Egli aveva allora nella sua casa dodici religiosi, che accompagnavano il vicario apostolico di Tarigo, nell' alto Perù ; nondimeno trovò egli modo di alloggiarci tutti e la sua carità seppe anche rivenire copia di cibi per nostro alimento. Mansueto sempre ed allegro, questo buon religioso è l'oracolo della diocesi, e il padre dei poverelli.

« Fummo accolti cortesemente da tutte le civili autorità ; ognuno ci offre i proprj servigi, e queste offerte ci pajono veramente sincere. Al giunger nostro venne cantata, in rendimento di grazie, una Messa solenne ; nè mi recò lieve meraviglia il sentirvi un accompagnamento di musica militare : in molti paesi d' Europa i Missionarj non sono trattati così.

« Fermatosi un mese in Valparaiso, il vescovo Nilopolitano proseguì la sua navigazione verso le isole Gambier, lasciando in quella città, per agevolamento delle comunicazioni tra l'Europa e le nuove Missioni dell' Oceania, il sig. Crisostomo Liansù il quale, in una sua lettera, riferisce nel modo seguente la partenza di Monsignore : » Correva il 4 di aprile, quando il nostro vescovo, nell' ora appunto di mezzodi, s'imbarcò cogli altri nostri amici, che lo accompagnavano, ed alle tre pomeridiane vedevasi già veleggiare in alto la nave che li trasportava. Il P. Andrea, e molte altre persone distinte seguirono Monsignore fino alla nave, onde ricevere la sua benedizione. La sponda del mare era zeppa di popolo, il quale all' apparire del vescovo, si prostrò ginocchioni, implorando di essere benedetto. Il buon prelato pareva commosso, e salì in fretta nella nave, onde schermirsi dalle onoranze, e dalle vive dimostrazioni d' ossequio che gli venivano fatte. Io però rimasi profondamente intenerito allorchè vidi il P. Andrea accomiarsi da Monsignore proprio in sulla tolda. Nè l'uno, nè l'altro poteva ritenere le lagrime, e stavano strettamente abbracciati senza proferire una sola parola. Quest' ottimo Religioso abbracciò pure tutti i nostri amici, che lo amavano qual padre. Il capitano, che conduce il Vicario apostolico alle isole Gambier, è quegli stesso che già vi condusse i nostri Missionarj ; nè io dubito ch' egli non renda a Monsignore tutti quei servigi di cui sia egli capace. Spero, che la nave approdi alle isole desiderate in sul finire di questa settimana.

della sua dignità, che erano tutti ansiosissimi di vederlo apparire. La speranza di trovarlo in quella nave, che rassomigliava moltissimo a quella che avevaci trasportato in queste isole e che suol fare sovente il tragitto da Valparaiso a Taïti, li muoveva a remigare con ogni loro potere. Quanto più andavamo innanzi, tanto più il cuore battevacì fortemente nel petto; ora parevacì di vedere la tolda affatta deserta, e le nostre speranze si dileguavano pensando, che se la nave contenesse qualche passeggero non sene starebbe egli rintanato, ma la curiosità lo spingerebbe a venir fuori; ora credevamo di scoprir uomini, con cappelli europei, e con qualcosa d' ecclesiastico nelle foggie; affine vedemmo non solo distintamente le persone, ma ne ravvisammo anche le fattezze, e le prime che ci si affacciarono, furono quelle del venerabile nostro pastore. Ci mirammo scambievolmente cogli occhi grondanti di dolcissime lagrime, ci parlammo con segni, fintanto che, avvicinatosi il nostro schifo alla nave, teneramente ci abbracciammo.

« L' arrivo di Monsignore fu conosciuto, in quel medesimo giorno, nelle quattro isole, i cui abitatori, giovani e vecchi, volevano tutti vedere il gran Missionario, il vescovo Tepano (così pronunziano essi la parola Stefano). Si recò egli, in quella sera, alla chiesa; affine di presiedere all' istruzione, e benedir quindi le isole e gl' isolani. Il giorno dopo, uffiziò pontificalmente in Akena, dov' è stabilita la nostra comune abitazione. Allorchè il Prelato uscì della capanna, accompagnato dal suo picciol clero, sorse da ogni parte un grido generale di ammirazione; durante la Messa, pareva che questo povero popolo non avesse occhi abbastanza da poterlo mirare: le vescovili paramenta e in ispecie la mitra ed il pastorale, gli attiravano tutti gli sguardi. Era la festa di S. Giuseppe. F'in dal mattino aveva Monsignore consecrato quel lieto giorno,

col battezzare in punto di morte, uno dei più fervidi catecumeni, al quale aveva egli imposto il nome di Giuseppe; e la tenera pietà dell' ammalato come pur quella della di lui consorte, avevano inondato il cuore del Vescovo di dolcissima consolazione, e sommamente edificato i circostanti: mentre il marito riceveva, con sensi di vivissima fede, il santo Battesimo, rispondendo a tutto per quanto egli poteva, la moglie, cogli occhi fissi al cielo, fervidamente pregava. L'indimani Monsignore andò ad appagare l'ardente desiderio dell' isola d'Akamaru, dove fu ricevuto con vero entusiasmo: la sponda del mare era ingombrata dalla moltitudine, che prorompeva ovunque in manifestazioni d'ossequio e d'amore, in grida di meraviglia e d'allegrezza. Quivi il Vescovo uffiziò come aveva fatto nell'isoletta d'Akena, ma con pompa maggiore, imperocchè mentre cingevasi egli nella scuola i sacri ornati, tutti gli abitanti dell' isola si ordinavano in doppia fila davanti alla porta; e quando, presentatosi in sulla soglia, ebbe egli intonato il *Veni Creator*, si recarono tutti processionalmente dalla scuola alla chiesa. Questi poveri selvaggi non avevano mai sentito a parlare di processione, nondimeno fecero quella così ordinatamente come si sarebbe fatta in Europa; anzi con molto più di raccoglimento e di docilità; e quando, terminata la Messa solenne, tornò il Vescovo alla casa della scuola, vollero gl' isolani accompagnarlo ancora nella medesima guisa. Nè di ciò paghi, cercarono di onorarlo con ogni modo che comportino le usanze del paese. Sogliono questi popoli allorchè amano qualcheduno, e che lo tengono in gran pregio, acclamarlo re della loro isola; colla quale dignità l'acclamato non usurpa già il comando a chi governa, ma riceve soltanto un tributo da coloro che volontariamente gli si sottopongono. Osservammo adunque, che il capo dell' isola aveva adunato come a consiglio i capi di famiglia;

e poco stante vedemmo concorrere tutti quanti gl' isolani carichi, qual di noci di cocco, qual di frutti da pane, qual di canne da zucchero. Fu eretto un seggio, vennero cioè portate alcune stoje del paese, e poste sopra due grandi pietre, coperte quindi con una pezza di tappa. Terminato quel bel trono, Monsignore vi si collocò, circondato da' suoi quattro sacerdoti, ed ognuno venne a salutarlo re, ed a gettargli i doni ai piedi. Il Vescovo benedisse, in presenza del popolo, le offerte che gli avevano fatte, ed ordinò che la maggior parte di esse fossero tenute in serbo, per essere quindi distribuite, in tempo di carestia, a coloro che ne avessero bisogno. Aggiunse egli poscia, che prevalendosi della concessagli dignità, distribuirebbe ai suoi novelli sudditi alcune pezze di bambagina, acciò non fossero costretti ad andare ignudi; e terminò con esortarli al lavoro. Le quali promesse e consigli, dati per via d' interprete, furono ricevuti col giubilo d'un giorno festivo. Nè era ancor terminato del tutto la cerimonia, allorchè, seguito da molti isolani, giunse da Mangareva il gran prete Matua, il quale, perchè alla nostra causa affezionatissimo, come l'accennai di sopra, venne a pregar Monsignore acciò si rechi nell' isola grande; e noi vi andremo dimani, e vi spiegheremo pur anco la pompa delle nostre cerimonie, la quale questi poveri selvaggi, che non hanno mai simili cose vedute, straordinariamente colpisce e commuove. Possano essi compiacersi della nostra santa Religione; e sentirsi ardere il cuore dal fuoco dell' amor divino! Il da farsi è molto ancora; Monsignore per altro è ripieno di fiducia, e pensa che siano per ispianarsi in breve tutti gli ostacoli: *Omnia possum in eo qui me confortat.*

« J. ONORATO LAVAL, *miss. apost.* »

« P. S. Siam pur potuti andare all' isola grande prima

che sciogliesse da questo porto la nave, che venne con Monsignore da Valparaiso. Gli uffizj vi furono celebrati solennemente fra la frequenza del popolo, il quale, come in Akamaru ed in Akena, acclamò il nostro Vescovo re dell' isola, e gli offerse gran copia di tributi. Questa cerimonia fu ancor più bella che in Akamaru, i doni erano così numerosi e grandi, che ci formavano intorno come un muro sorgente ad altezza delle anche, sebbene fossimo saliti sopra un macigno collocato a bella posta in mezzo alla piazza. Affinchè un tributo di tal genere possa parere offerto di buona voglia, conviene che il donatore lo scagli con ogni sua forza, dovesse pur rompere le gambe al nuovo re; quindi il sig. Francesco d'Asisi ed io durammo molta fatica a parare i colpi, e ad impedire che Monsignore venisse sepolto sotto il cumulo delle offerte. »

Il vescovo Nilopolitano, in una sua lettera che ci scrisse colla medesima data, riferisce nel modo seguente questa strana cerimonia. « In Mangareva, come nelle altre isole, convenne ancora, dopo la messa, sottoporsi a ricevere le comuni offerte. Furono portati dapprima i doni del re, poscia quelli di Matua, suo zio, il quale, col titolo di gran sacerdote degl' idoli, ha infatti più autorità di quello che ne abbia il nipote. Il re mi stava seduto accanto appoggiando le sue grosse gambe sul mio rocchetto; tremava come una foglia, perchè è vigliacco al sommo; e se pure ama poco i Missionarj, li teme però molto. Mi parve tutto sbalordito, e non volle rimanere fino alla fine. Frat-tanto gl' isolani continuavano a portare i loro doni: io sedeva sur un gran sasso con alcuni Preti, ed ecco il tìoho, il maggiore, i banani, le noci del cocco, le canne da zucchero, accumularcisi davanti a guisa d' un monte; fu forza alzarci; ma voltatici dall' altro canto trovammo la stessa abbondanza, anzi maggiore; e ci vedemmo costretti a schermirci coi piedi e colle mani dai doni che ci piove-

vano addosso. Trovavansi fra quelle offerte, alcune stoje, e varj fasci di canne da zucchero, con cui ci formammo d'intorno come un riparo; ma nemmen questo poteva reggere ai mucchi di derrate, che andavano sempre crescendo. Terminato che ebbe ognuno di portare, feci dire, essermi gratissime quelle offerte, e riceverle io con somma riconoscenza; ma per non essere cosa fattibile il mangiarle tutte, volerle io lasciare a loro disposizione, acciò le tenessero essi in serbo, e dessero quindi da mangiare a me ed agli altri Missionarj, quando avessimo fame: imperocchè non solo ai sacerdoti, ma ai catechisti, anche assenti, destinata avevano gl' isolani una parte di quei doni. »

Lettera del vescovo Nilopolitano, vicario apostolico dell' Oceania Orientale, al sig. Abate Coudrin.

J. C. J. S.

Missione di Nostra Signora della Pace,
nell' isole Gambier, addi 27 di maggio 1833.

OTTIMO PADRE MIO,

« Ho tempo appena da scriverle poche linee; la nave che deve portare questa mia lettera, parte più presto ch' io mel era immaginato.

« Il Signore si è pur degnato di diffondere le sue benedizioni su questa affidataci Missione; quello che operò Egli per mezzo dei nostri due confratelli Fr. d'Assisi Caret, ed Onorato Laval, pare portento: questi popoli, che i navigatori dicevano essere così feroci, così inospitali, diventarono alla voce dei banditori del Vangelo, mansueti ed umani. Era il mattino del giorno 9 di maggio,

allorchè scorgemmo le isole Mangareva (1). Ivi giunto, trovai dugento e più catecumeni, gl' idoli in due isole atterrati, e un tempio rapito all' idolatria nell' isola principale, dove i nostri confratelli stettero in procinto d'essere bruciati vivi per la più bella di tutte le virtù. Nella scorsa domenica, addì 24 di questo mese, ho conferito il santo Battesimo a vent' otto adulti; quattro bambini riceverono pure la medesima grazia. Il S. Fr. d'Assisi, ed il sig. Desiderio Maigret sono in Akamaru, il sig. Onorato Laval ed il sig. Cipriano Liansù, in Mangareva, intenti ad apparecchiare i catecumeni. Battezzero, nella vigilia di Pentecoste, cento e sessanta adulti, poscia quei neofiti delle altre due isole, i quali abbiano ricevuto le debite istruzioni. Tralascio, come già note a V. P. per le lettere che avrà ella ricevuto da questi Missionarj, le circostanze che precederono il nostro arrivo.

« Tutti questi confratelli giudicarono essere d'uopo, ch' io mi fermassi qui per qualche tempo, e mandassi a Sandwich il nostro catechista Colombano; ond' io arrendendomi, sebbene con dispiacere, a questo loro consiglio, lasciai partire il catechista imponendogli che tornasse quanto più presto ei potesse ad informarmi dello stato delle cose. Frattanto io attendo qui allo studio della lingua, i tre catechisti che sono venuti meco si adoprano per ora in ordinare alquanto la piccola abitazione, che abbiamo nell' isoletta d'Akena, dove intendiamo di stabilire la nostra residenza principale. Qui le case consistono in alcuni steccati di canne d'India, con di sopra un tetto di foglie. Il nostro cibo, benchè semplicissimo ci parrà pure saporito, finchè dureranno le scorte somministrateci dal P. Andrea, ma, consumate che siano, saremo

(1) Tale è il vero nome di questo gruppetto d'isole, sebbene siano chiamate più comunemente, benchè a torto, isole Gambier.

ridotti alle vivande del paese, coll'aggiunta di alcuni erbaggi, ove pur ci riesca di poterli coltivare. Qui abbiamo ancora quei letti, di cui ci servimmo nella nave; ma nelle altre isole, dobbiamo contentarci d'una graticola di canne.

« Procurerò, prima d'andare più oltre, di far edificare una chiesetta di pietre in ognuna di queste isole. Se ci verranno mandati alcuni coadiutori, fate che ci portino ordigni da muratori, massime scarpelli e martelli da lavorare la pietra di cui abbondano queste spiagge, se non che è molto dura, e molto difficile ad essere posta in opera. La povertà di questo paese è tale, che non abbiám ancor potuto procurarci alcune tavole da fare un'imposta al nostro tugurio di canne; nè abbiamo altro riparo dai ladri, fuorchè un pezzo di sdruscita vela; quindi i topi, le zanzare, le formiche e mille altri animalletti ci fanno dì e notte la guerra. Queste cose però io non le dico per doglianza; perchè anzi abbiamo più del necessario, nè siamo mai stati più contenti e più allegri.

« Alcune cognizioni d' arte medica, adoperate con prudenza, sarebbero qui di molto giovamento. È questo il mezzo di cui si valgono i protestanti per mantenere il loro credito; nè molto è ancora, che il capo d' Akamaru venne, seguito dagli abitanti della sua isola, a domandarci se non avevamo medicamenti, come i Missionarj di Taiti, di cui ha sentito a parlare. Da qualche tempo in qua, il sig. Cipriano prova di curare alcuni infermi, e questo suo impegno ha prodotto una vera soddisfazione, che si legge scritta in volto ad ognuno.

« Eccomi ora ridotto ad esser solo, non avendo più altri meco fuorchè i nostri tre catechisti; se potesse S. P. mandarci qualche sacerdote, con che gioja sarebbe egli ricevuto! Basta qui ad un Prete l'essere fornito di pietà, e di zelo per la salute delle anime.

« Dopo gli evangelizzatori, avremmo pur anco bisogno: 1° di scarpe, le quali in questo paese diventano logore in breve tempo; 2° di vestiti: la sottana bianca del sig. Francesco d'Asisi Caret, e quella del sig. Onorato Laval hanno già mutato colore; 3° di stromenti da arare: se potessimo darne anche agl' indigeni, li svolgeremmo dall' ozio, e procureremmo lor quindi un bene immenso, e per l'anima e pel corpo.

« Addio, ottimo Padre; io mi raccomando alle di lei preghiere, a quelle di tutti i nostri buoni amici, e sono, ecc.

« STEFANO, vescovo Nilopolitano

In un' altra lettera scritta al direttore degli Annali, il vescovo Nilopolitano riferisce intorno alla situazione delle isole Gambier le seguenti particolarità: « Sono esse meno importanti per la loro popolazione, di quello che lo siano per essere situate in mezzo a questi ampj mari; non essendovi dal Chilè in qua, altro luogo in cui le nave possano trovare acqua da bere. Dai monti piuttosto alti che esse rinchiudono, e principalmente dal picco Duff (1), traggono direzione i navigatori, che si recano a Taiti. »

« Queste isole, soggiunge il Prelato, sono per le Missioni cattoliche come la porta di tutta quanta la Polinesia. Già la voce delle meraviglie che operò la Religione fra questo povero popolo, si è diffusa nelle isole vicine, ed ognuno ci assicura, che troveremmo nelle *Pau-muti* (2) lieta accoglienza. I popoli fanno il paragone

(1) Il picco Duff è situato in Mangareva, la più grande delle isole Gambier.

(2) Si sa che questa parola significa isole Basse, così chiamate per opposizione a quelle di Gambier, le quali non sono se non giogaje sporgenti dal mare.

tra l'eresia e la vera Religione, e non durano fatica a discernere da che parte si trovi la verità. »

*Lettera del sig. Crisostomo Liansu al sig. abate
Coudrin.*

Valparaiso, 15 dicembre, 1835.

« MOLTO REVERENDO PADRE,

Privo di notizie del vescovo Nilopolitano, e degli altri nostri confratelli di Gambier, deggio ridurre questa mia lettera al solo scopo di dare a V. P. molto Rev. alcuni ragguagli, che intorno a parecchie altre isole dell' Oceania mi fu dato di raccogliere.

« Da un Italiano, il quale trovavasi nella nave, che trasportò a queste spiagge il Vicario apostolico, ho inteso come un antico beccajo, ora ministro protestante, sia console in Taiti. Quell' Italiano medesimo è andato nelle isole Fidji, i cui abitatori sono ferocissimi, e in quelle che han nome Pericolose, donde i protestanti vennero cacciati. Queste isole, fertili molto, producono in copia canne da zucchero, a raffinare il quale avevano ivi i metodisti stabilita una manifattura. Ma tutti quei Selvaggi, dediti sempre alla guerra, sono così crudeli, che mangiano coloro a cui danno la morte, Avevano i metodisti portato in quelle isole arme diverse da taglio e da fuoco; il re volle, che gli dessero alcuni archibusi; ed essi promisero dapprima, che gliene avrebbero fatto recare d' Europa; ma quando, all' approdare d'una nave europea, rinnovò il principe la sua richiesta, i metodisti negarono di acconsentirvi, allegando essere quelle arme troppo pericolose, e venire loro vietato dalla propria religione d' insegnarne l'uso agl' Isolani. Il re montò in furia, ed i protestanti sa-

rebbero stati trucidati fino ad uno, ove non si fossero dati precipitosamente alla fuga.

» Io aveva intenzione di visitare in persona alcune isole dell'Oceania, affine di vedere dove potessimo introdurci più agevolmente, ma il P. Andrea Caro disapprovò questo mio disegno; ed io ho creduto di dovermi sottoporre ai desiderj di quest'ottimo religioso, il quale si adopera tanto, sì per noi, sì pel bene generale della missione.

« 13 marzo. Nulla so ancora di Gambier; mi valgo però della partenza d'una nave, per mandare a V. P. M^o. Rev. la copia delle lettere, che spediscono da Sandwich al vicario apostolico i catechisti Melchior Bondu, Colombano Murphy e Leonardo Portal: le diressero essi a me, acciò le faccia io giungere, quanto più prestosia possibile, al loro ricapito.

« Piacciale di credermi quale ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

« F. GRISOSTOMO LIANSU, *prefetto apostolico.* »

Lettera del catechista Melchior, al Vicario apostolico dell' Oceania orientale.

Ohahu (isole Sandwich), 30 settembre 1835.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE,

« L' avere inteso dal fratello Colombano, quanto siano prosperi i successi della missione di Gambier, ci ha ristorati in parte dell'affanno, in cui c'immerge il vedere quella di Sandwich in preda, da così lungo tempo, a falsi pastori. I nostri poveri cristiani, a cui abbiamo parlato delle apostoliche fatiche di V. S. Illma. e Revma., si rallegrarono in Dio con noi. Quello però che ci ha colmati maggiormente di gioia, fu la speranza dataci dal fratello Colombano,

che V. S. Illma. e Revma. manderebbe da queste parti qualche figlio dei Sacri Cuori, o abbandonando, sebbene con molto rincrescimento, quelle pecorelle che già conoscono l'ovile, verrebbe ella stessa a farsi vedere da questo povero gregge ancor privo di pastore. Io son certo che queste anime, incantate dalla di lui voce, ne seguirebbero docili i salutari consigli.

« Il fratello Colombano si é qui procacciato, co' suoi modi cortesi, graziosa accoglienza dai consoli e dagli stranieri; che per quanto abbiano tentato i nostri nemici di fargli danno, non ricavarono essi dal loro malvagio disegno altro che scorno e 'confusione. Fece egli la sua visita al re, che l' ha pur ricevuto amorevolmente; ma siccome questo principe, ad onta del suo titolo regio, non ha qui veruna autorità, non potè quindi essere d'alcun giovamento alla nostra missione. Colombano pensa, che un missionario, a cui desse il re d'Inghilterra autorità di venire, sarebbe convenevolmente ricevuto. Anche V. S. Illma. e Revma. potrebbe qui approdare e fermarvisi senza difficoltà; ma i metodisti otterrebbero dai capi il divieto a tutti gl'indigeni di venirla a visitare.

« I nostri poveri cristiani continuano a rimaner fermi; anzi parecchi fanno proseliti, i quali vengono a farsi istruire da noi, ad onta della persecuzione; poichè, in questo punto stesso, due cristiane sono incarcerate per la loro fede. Tutta questa sconsolata Chiesa si riunisce, per offrire alla S. V. Illma. e Revma. gli attestati del suo ossequio e della sua venerazione.

« Ho l'onore, ecc.

« F. MELCHIORE. »

*Lettera del catechista Colombano Murphy,
al medesimo Prelato.*

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE,

« Dacchè le scrissi da O. Taiti , ho parlato con parecchi capi , i quali mi assicurarono , che vedrebbero con piacere in quelle isole la S. V, Ilma. e Revma. Il partito però dei calvinisti è quivi assai forte; nondimeno io credo, che se ella vi andasse, sarebbe ricevuta più agevolmente che qualsiasi altro, e troverebbe sul fatto un ospizio. Pel ricevimento d' uno straniero in O-Taiti , conviene che la regina ed i capi si adunino onde risolvere insieme, se abbia egli o no da rimanervi. Uno può anche esservi ricevuto in un altro modo , coll'ottenere cioè da un capo il dono d' un terreno da fabbricarvi una casa. Ove s' appiglia ella al partito di recarsi in quelle isole , io credo che farà bene di presentarsi qual vescovo , perchè in O-Taiti ognuno ha in gran concetto i missionarj di Gambier , e particolarmente la S. V. Ilma. e Revma.

« Partito da O-Taiti li 29 di luglio, giunsi con felicissima navigazione alle isole Sandwich , dove ci ancorammo in sul mezzodì del 21 d'agosto , nel porto d' Honolalu. Feci la mia prima visita al console inglese , a cui mi avevano già fatto conoscere alcune lettere venute nella medesima nave ; e ne ricevetti cortese accoglienza. Mi domandò di V. S. Ilma. e Revma, aggiungendo, che gli recherebbe molto piacere il vederla qui. Mi chiese ei poscia , s' ella avesse una stampa; e rispostogli da me di sì, mi manifestò un desiderio ancor più vivo della di lei presenza. Ho visitato quindi il console americano, che mi ha pur ricevuto amorevolmente : è un uomo di molto garbo. Questi signori mi parlarono dei nostri sacerdoti scacciati, parecchi anni

or sono, da queste isole; e mi recò sommo piacere l'udire, che non dissero di loro altro che bene.

« Approfitandomi di quell'occasione, chiesi dove fosse la loro casa : « È qui da vicino, mi risposero ; vi hanno lasciato due uomini che ne hanno cura ; e se volete andarvi , vel additeremo. » Uno di quei cortesi signori m'introdusse allora presso a Melchiore ed a Leonardo , i quali non mi riconobbero. Esaminata la casa , mi diedi a conoscere al fratello Melchiore , chiedendogli ospizio per l'indomani, e tornai nella nave. Il giorno seguente , scesi a terra senza chiedere licenza a chicchessia ; così avevami consigliato di fare il console inglese, il quale mi disse, che si faceva egli mallevadore di qualunque cosa che mi potesse accadere. Stetti nell' isola tre settimane , prima che alcun capo abbia cercato di me ; perchè il re essendo infermo, io voleva aspettare che fosse risanato per andarlo a visitare; ma la di lui sorella, la quale possiede realmente la regia autorità, e che propende moltissimo verso i calvinisti , mi mandò a chiamare. Le feci rispondere , che sarei andate a vederla col console inglese ; il messo tornò a riferirmi non essere ciò necessario , e bastare che io prendessi meco Melchiore. Ma io insistei replicando, che non poteva io andar dalla regina senza la compagnia del console; e l'indimani vi andammo egli ed io. Mi chiese ella ciò ch'io fossi venuto a fare nelle isole Sandwich ; e il console rispose in vece mia , che vi farei ciò che più mi piacesse, « Ci fu detto, ch' egli ha stabilito missioni in altre isole. — E potrà anche stabilirne in questa. — Avrebbe dovuto venirci a veder prima. — Chi ha un passaporto col sigillo del re d' Inghilterra può andare ovunque gli aggrada , nè è tenuto a veder altri che il re. — Neppure ha veduto il re. — Il re è ammalato ; ed a me che gli annunziai l'arrivo del signor Murphy, disse che lo vedrebbe quand' ei fosse ristabilito. — Cotesto signore starà qui

sempre? — Ci starà finchè gli pare e piace, » Ed uscimmo per andare dal re , che ne accolse civilmente. Il console gli domandò, se voleva che si stabilisse un collegio, rispose, che ne parlerebbe coi capi; uscimmo senza trarre da quella visita veruna conclusione.

« Il console inglese, l'americano, e tutte generalmente le più distinte persone, pensano che i signori Alessio e Patrizio non possano tornare se non da qui a molto tempo; e che anzi, per far ricevere altri sacerdoti, converrebbe che fossero protetti dal governo inglese, o da quello di Francia. Se i missionarj avessero la protezione del re d'Inghilterra, tutti gl'indigeni si farebbero cattolici.

« Mi arreca sommo diletto il vedere, che nessuno di questi poveri cristiani ha rinnegato la Fede; alcuni furono strascinati per forza nel tempio dei calvinisti; ma essi dicono: « Non vi siamo andati noi, nè vi andremo mai. » Il buon fratello Melchiore è un vero apostolo, a cui non basta di mantenere i cristiani nella Fede, ma che fa pure ogni giorno qualche nuovo proselito: la missione di Sandwich, per quanto sia difficile, non è per altro perduta. Gli stranieri bramerebbero di avere alcuno, che potesse insegnare il francese, l'inglese e lo spagnuolo; la qualità di maestro di scuola è per ora il miglior mezzo di stabilirsi in queste isole.

« Ho l'onore, ecc.

« P. COLOMBANO MURPHY. »

« La lettera, cui scrive da Honulalu li 12 ottobre 1835 il catechista Leonardo, rinchiude a un dipresso gli stessi ragguagli; quindi abbiám giudicato inopportuno il pubblicarla per intero: aggiunge egli soltanto che il fratello Colombano Murphy era in procinto d'imbarcarsi per la spiaggia che trovasi tra settentrione e ponente, bramoso di recarsi quindi a Monterrey, nella Nuova California,

onde vedervi i signori Patrizio ed Alessio; se non che temeva , che quest' ultimo si fosse posto in via per Valparaiso, non avendo egli saputo di essi da un anno e più.

« Nel terminare quanto avevamo da riferire circa le missioni dell' Oceania occidentale , ci è grato il poter far conoscere, mediante i suoi proprj sensi, quell'ottimo padre Andrea , la cui carità destò certamente più d'una volta , in chiunque abbia letto gli Annali, una viva sollecitudine. Pubblichiamo qui adunque la traduzione d'una letterina, scritta in latino da questo rispettabile religioso, e diretta al signor abate Coudrin, superiore della congregazione di Picpus.

Valparaiso, 14 marzo 1836.

MIO CARO PADRE IN G. C.

« Ho ricevuto le di lei lettere , come pur quella che l'Eminentissimo sig. Cardinale, prefetto della Propaganda, si è compiaciuto di scrivermi. S. Em. e V. P. mi dirigono insieme ringraziamenti , per ciò che ho fatto a pro della missione delle isole. Io non feci se non quello che far doveva; e mi ho pure per servo inutile quale io sono. Finchè il Signore Iddio mi serberà in vita , prenderò sempre , e con tutto il cuore , quelle cure che mi saranno più possibili dei missionarj miei fratelli.

« Io ringrazio V. P. di quella benevolenza che mi manifesta ; di nulla ho bisogno, Padre mio molto reverendo, se non che si ricordi ella di me nelle sue preghiere , e mi abbia sempre per affezionatissimo alla di lei congregazione.

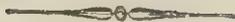
« Sono , ecc.

« P. ANDREA CARO. »

PARTENZA DI MISSIONARJ.

L' Illmo. e Revmo. signor Pompallier, vescovo di Maro-
nea, e vicario apostolico dell' Oceania occidentale si è
dovuto imbarcare, in sul finire del mese d' ottobre, nel
porto di Havre. Lo accompagnano quattro sacerdoti e due
catechisti della sua congregazione, coi quali si avvia egli
a Valparaiso, dove si approfitterà della prima occasione
per recarsi nelle isole del Mare del Sud.

FINE DEL FASCICOLO XLIX.



ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

MISSIONE DI COREA.

Allorchè annunziammo ai nostri lettori la immatura morte del vescovo capsense, eraci ignoto che la Provvidenza serbato ci avesse un prezioso retaggio di questo santo evangelizzatore, il giornale cioè del viaggio suo dall'uno all'altro capo della Cina, fino al confine della Corea. Quella sollecitudine, che destò in ogni cuore un'impresa così animosa, non meno dei curiosi ragguagli e dei fatti edificanti che si trovano riferiti nello scritto di cui si tratta, ne indusse a comunicarlo per intero agli Associati della Propagazione della Fede.

Grave è bensì la perdita che fece la Religione, e dicasi pur anco la scienza, per la morte dell'inclito prelado; ma non fia perciò che la missione di Corea rimanga in abbandono, che già sappiamo essersi dati nuovi provvedimenti, essersi mossi novelli apostoli, pronti a lanciarsi in quella, che venne loro or dianzi aperta, pericolosa carriera. Sosteniamoli colle nostre preghiere: noi lo dobbiamo alla memoria d'un vescovo, che tanto amò in vita l'Opera nostra; lo dobbiamo ad una nazione, i cui neofiti vengono santificati col Battesimo di sangue; lo dobbiamo a quei

cristiani, la cui invitta costanza, non punto scossa da tanti anni di privazioni e di prove, merita pure che c'interessiamo in loro favore.

Relazione del viaggio dell' Illmo. e Revmo. signor Bruquiere, vescovo capsense, spedita ai signori Direttori del seminario delle estere Missioni, in Parigi.

« SIGNORI ,

« Io era in Francia, e molto giovane ancora, allorchè intesi a parlare della missione di Corea. L'abbandono in cui si trovavano quei poveri neofiti, m' ispirò fin d'allora un gran desiderio di andar loro in ajuto; ma, conoscendo la mia insufficienza, nè vedendo d'altronde alcun mezzo di mandare ad effetto un simile disegno, io mi accontentava di far voti per la salvezza di quegli' infelici. Il qual desiderio mi stette per molti anni in cuore, da me considerato più qual inefficace volere, che qual contrassegno di vera vocazione. Ma quando poi, nel 1829, ricevemmo in Siam la vostra lettera comune, colla quale ne facevate avvertiti, che la sacra Congregazione della Propaganda avevaci offerta quella missione; io allora, sebbene non avessi ben capito il senso di quella lettera, sentii farmisi più viva la brama antica, e parve mi si affacciasse propizia l' occasione d'andare, senza separarmi da' miei confratelli, a recar soccorso a popoli sventurati che imploravano, da ben trent'anni, l'assistenza dell'uni verso cristiano. Mi apersi col mio vescovo, monsignor Florens, il quale accolse giulivo quella mia proposta, promise di ajutarmi con ogni suo potere, e mantenne in fatti la datami parola. « Una, ei mi disse, è la Chiesa, giacchè tutti concorriamo a costituire la comunione dei Santi; nè meno è

unita nelle spirituali , che nelle cose corporali ; è quindi d'uopo saper sacrificare l'interesse particolare d'una missione che perde poco , e fors' anco nulla , al generale interesse. »

Nè già illudevami io circa le innumerevoli difficoltà che avrei incontrate , anzi parmi che tutte io le prevedi ; ma io teneva per fermo , che si sarebbe superato colla pazienza , e colla forza d' animo qualsiasi ostacolo. « La riuscita , dicevami taluno , è moralmente impossibile ; non v'è strada conosciuta. — Ebbene , ce ne apriremo una. — Nessuno vi accompagnerà. — Questo è quello che si ha da vedere. Avrebbe forse Iddio formato miracolosamente cristiani in quelle regioni remote , per abbandonarli , e lasciarli quindi perire in quel giorno stesso in cui bevono le prime aure di vita ? No , che non è tale l'ordine della Provvidenza. Si esponga un missionario solo , ov'egli riesca , sorgeranno in breve altri confratelli pronti a calcare le di lui orme ; che se cadrà egli nell'assalto , avrà pur guadagnato molto , e nulla perderanno gli altri evangelizzatori. L'aspettare che i Coreani ne accennino i mezzi da impiegarsi , e ne descrivano la via che si ha da seguire , è un richiedere una cosa impossibile. Un popolo povero , che altro non conosce fuorchè il proprio paese , di cui non esce giammai , tranne coloro che vengono da ambasciatori a Pechino ; un popolo a cui il mare suol fare orrore , e non viaggia se non fra gli angusti confini del suo territorio , non è atto per natura a somministrare simili ragguagli ; nè verranno i Coreani a ricercarci , ove non si vada loro incontro. Tali furono le riflessioni , che mi determinarono a sollecitare la mia partenza da Macao , e veggo in oggi piucchè mai , ch'esse erano giuste. Scrisi a Roma , mentre Monsignore vi scrisse pure dal canto suo ; pregai il signor Umpieres ed il signor Lamiot , che mi procurassero intorno a quella missione alcuni indizj , e

promuovessero coi loro consigli il felice esito della mia impresa.

» Il signor Lamiot accolse con un vero entusiasmo la mia comunicazione. « Di quanta gioja, così rispondevami, mi ha mai colmato la vostra lettera ! con quanta consolazione io bacierei i piedi di quel missionario, cui mandasse in Corea la divina Provvidenza ! È quella una missione affatto francese , perchè francese era quegli che inalberò in quel regno per la prima volta la croce..... » Quindi soggiungea : « Nessuno , fra i divisamenti che mi proponete, mi sembra praticabile. Il miglior modo sarebbe di stabilire alcune famiglie povere sul confine della Tartaria e della Corea , dove trovar potesse il missionario un ospizio , ed anche, se fia d'uopo, un asilo. » Questo disegno mi piacque, e sono ora convinto, ch'egli era veramente il migliore.

« Frattanto, assalito da qualche scrupolosità dell' essermi cotanto avanzato , scrissi di bel nuovo al Sommo Pontefice una lettera , la quale conteneva a un dipresso le seguenti espressioni : « In nulla mi rimossi dalle mie disposizioni riguardo alla missione di Corea ; ma ci sono desiderj non sempre infusi dallo Spirito Santo ; evvi una via che pare retta all' uomo , e che nondimeno conduce alla morte. Io scongiuro adunque Vostra Santità, la quale è costituita vicario di chi disse : *Andate, ammaestrate tutte le genti* , acciò esamini ella la mia vocazione , ed approvandola , mi ordini di partire. Frattanto che mi dichiaro ella le sue intenzioni, io procurerò di adempire ad ogni mio dovere nella missione in cui mi trovo , come se dovessi rimanervi per sempre; e starò nondimeno ognor disposto a lasciarla all' istante. » Partita questa lettera , il vescovo di Siam ed io fummo d'accordo , che al primo cenno mi sarei posto in via.

« In sul principiare di luglio dell'anno 1832 il signor

Umpieres dicevami, in una sua lettera molto breve : « Se volete andare in Corea , partite ; ogni cosa è disposta per la vostra introduzione. Ove il vicario apostolico di Siam fosse morto , nominate un provicario , e venite. » Ecco ora ciò che mi scriveva il vescovo di Nanchino : « Ho detto ai fedeli di Corea , che un missionario europeo aveva formato il disegno di recarsi fra loro ; al quale annunzio quei buoni neofiti piansero d'allegrezza ; si prostrarono a terra , e salutarono da lontano quel sacerdote , che erasi mosso a pietà della loro miseria. Mi confessarono però essere cosa difficilissima l'introdurre un Europeo nel loro paese.. »

« « Addì 25 del mese suddetto , intesi da una lettera del signor Dubois , come io fossi nominato vicario apostolico della Corea ; laonde io, posto fine ad ogni mia incertezza , non pensai più ad altro che a partire quanto prima.

« Frattanto la stagione erasi inoltrata ; un legno , del quale io erami in prima compromesso, e che doveva trasportarmi gratuitamente , non compariva ; tutti i capitani mi domandavano mille , ed anche mille e duecento franchi pel solo mio tragitto da Sincapor a Macao, la qual somma doveva essere anticipatamente sborsata : dove prendere tanto denaro , io che non aveva neppure un centesimo ? Cercai , ma indarno, di torre in prestito qualche somma , e vedevami pur costretto a rimanere, ove il zelo operoso del sig. Dorat, cristiano in cui l'intelligenza è pari alla pietà, non si fosse tanto ingegnato , che ottenne da un capitano inglese, ch'io passassi nella di lui nave fino a Manilia per cento piastre, cui piacque al signor Clemenceau di somministrarmi, quantunque fosse egli stesso in gravi angustie. Erami compagno di viaggio un giovane cinese, alunno del seminario di Pinang ; e siccome questo giovane fa una gran parte nella presente relazione, così fa d'uopo ch'io lo

faccia conoscere fin dal principio. Ha nome Giuseppe ; uscito dal collegio per cagione di malattia , prima che si trattasse della missione di Corea , l'aveva io destinato , dietro alla proposta del signor Chastan , a catechista dei Cinesi di Pinang. Umile e pio, conoscitore delle lettere e degli uomini , poteva egli essermi di molto giovamento ; ma io non avrei ardito mai di pensare che si risolvesse a seguirmi ; e quando, nel mio partire da Sincapor, mi ebbe egli manifestato il suo proponimento , io ne rimasi maravigliato e gli dissi : « Sapete dove io vado ? — Il so. — A me pare di no ; imperocchè non vado in Cina, ma bensì in una contrada più remota dove sono mandato , e dove i pericoli sono molto più gravi ; che se pure vi ostinerete in venire, sarà cosa probabilissima che andiate sottoposto in breve ad una morte violenta. — Tutto mi è noto , e mi rispose , V. S. Illma. va in Corea; ed io sono disposto, colla grazia di Dio , ad affrontare i pericoli che offre questa missione ; che alfine il dare la propria vita per la gloria di Dio è cosa più da desiderarsi che da temersi. » Io fui contentissimo di questa risposta; nondimeno , bramoso di provar maggiormente la di lui vocazione , lo feci più volte esaminare da altri in Sincapor ed in Macao ; e perchè tutti lo trovarono sempre fermo nel suo proponimento , io gli permisi alfine di seguirmi. Questo giovane mi fu di somma utilità; operoso e risoluto oltre il consueto de'suoi connazionali , ha fatto per giovarmi , o a piedi, o portato da un magro ronzino, più strada di quel che se ne conti da Pechino a Parigi ; eppure è egli gracilissimo di salute. Terminati i miei affari in Sincapor , tolsi commiato dai cristiani , esortandoli a mantenersi in pace ed in concordia con tutti ; lasciai al signor Clemenceau la cura di edificare una chiesa, che intesi poscia essere stata eretta , e partii.

Addì 12 di settembre , sciogliemmo alla volta di Ma-

nilia ; ma non sì tosto eravamo in mare, ecco giungere il legno che doveva portarmi gratuitamente a Macao. L'essermi quindi un po' troppo sollecitato, mi costò circa mille franchi.

« Il nostro capitano , uomo semplice e religioso , stava sempre in orazione, per impetrare da Dio la grazia di non perdere la sua nave; aveva una paura tremenda di quella procella , che suole insorgere in quei mari , e che vien chiamata dragone ; e siccome l'aveva io provata orrendamente pochi anni addietro , così egli consultavami con una fiducia che mi traeva a meraviglia. « Che cosa pensate di questo tempo ? dicevami : quali sono i segni precursori del dragone ? in qual modo si fa volgere la nave quand'egli sovrasta ? » Io gli ripeteva tutte quelle cose di cui mi ricordava; ed ogni qual volta rannuvolavasi il cielo, o si scuotevano le onde, mostravasi egli fedele alle istruzioni che avea da me ricevute : il dabben uomo non avea mai viaggiato nei mari di Cina. Il Signore però ne concesse una felice navigazione , il dragone avevaci preceduto in Manilia con grave danno di quella spiaggia, mentre a noi non toccò altro male , fuorchè un po' di paura.

« Giungemmo nel golfo di Manilia un lunedì, 1° di ottobre ; ma nello scendere a terra , trovammo essere ivi domenica e 30 di settembre: del quale singolare fenomeno è cagione l' avere gli Spagnuoli scoperto le Filippine veleggiando da Oriente in Occidente , per l' America e per l'Oceano Pacifico, mentre ora vi si va navigando da Occidente in Oriente, pel capo di Buona Speranza e pel mare delle Indie.

« Ancorati che fummo , io non sapeva in qual modo andare a proda, e ritirare le mie suppellettili, non avendo denaro da pagare il trasporto: una felice circostanza mi trasse da quell'impiccio. Il capitano spagnuolo che venne a riconoscere la nave, intese ch'io era ecclesiastico , e mi

pregò che gli facessi l'onore di accettare il suo schifo ; al quale cortese invito accondiscendendo io di gran cuore , venni da lui trattato con ossequiosa cordialità. Durante il breve tragitto , gli uffiziali che ivi si trovavano , mi esaminarono da capo a piedi ; e parendo loro ch'io fossi vestito troppo semplicemente , mi volsero alcune questioni , di cui trascrivo or qui le principali : « Siete religioso ? — No , son prete secolare. — Dove andate ? — Vado in missione. — Quanto vi dà il vostro governo ? — Niente affatto. — Avrete dunque rendite vostre ? — Nessuna , non abbiamo se non quanto ci somministrano volontariamente i nostri pii e caritatevoli di patria. — Che cosa venite a fare in Manilia ? — Nulla , è mio disegno di passare subitamente a Macao. — Ma non era cosa più semplice l'andarvi a dirittura da Sincapor ? — Certo , se avessi avuto denaro da pagare il mio passaggio. — Ma non ne avete avuto per venir qui ? — Ne ho avuto perchè me l'hanno prestato. — Perchè non ve ne hanno prestato per andare direttamente a Macao ? — Perchè ci sarebbe voluto una somma maggiore , ch'io non avrei potuto rinvenire ; ma spero di trovare in Manilia qualche Spagnuolo generoso che mi faccia lo stesso servizio , per continuare la mia strada fino a Macao : mi diedero ad intendere che la mia speranza non sarebbe delusa. Frattanto si maravigliavano essi non poco in vedere un ecclesiastico esporsi così lunghi viaggi senza aver rendite fisse e sicure. Giunto a proda , uno di quegli uffiziali mi diede la propria carrozza perchè mi conducesse all'arcivescovado , e tornosene egli a piedi a casa sua : si sarebbe fatto lo stesso in Francia ? L' Illmo. e Revmo. signor Segui (1) mi ricevè ,

(1) L'Ilmo e Rev^o sig. Giuseppe Segui, arcivescovo di Manilia, è religioso spagnuolo dell'ordine degli Agostiniani scalzì della provincia di

come suoi egli ricevere tutti i missionarj : è stato missionario egli pure.

« Manila, capitale dell' isola di Lusson, la più grande e la più ubertosa delle isole Filippine, è una città discretamente regolare, sebbene non molto ampia. Le case, sorgenti a poca elevatezza, sono edificate in modo da resistere ai terremoti, assai frequenti in quelle isole. L' aspetto della città mi parve cupo, tacito, malinconico; ma le chiese in vece vi splendono per ricchezza maravigliosa; massime quando sono addobbate, come nei giorni di festa solenne, non si vede allora nel santuario altro che oro ed argento: l' altar maggiore, i suoi pilastri, le statue, le lampade, i candelabri, e perfino i sedili, tutto è argento; gli ornati e i vasi sacri sono anche ricchissimi. Tutto il prezioso metallo di cui si vedono adorni i tempj di Manila, venne tratto dall'America; quindi si può argomentare, che se gli Spagnuoli possederono i tesori del Nuovo Mondo, ne seppero anche fare un uso nobile e generoso; non si scordarono essi di Dio, ma gli diedero anzi la miglior parte (1).

Manilia. Esercitò più anni il ministero apostolico nella provincia di Cantone, in Cina, dipendente dalla diocesi di Macao. Nel 1829, fu nominato da Sua Santità vescovo *in partibus jerozesareense*, e coadjutore dell' arcivescovo di Manilia; ma non era egli ancor consecrato, allorchè divenuta vacante la sede arcivescovile, si trovò arcivescovo in titolo. E un prelato d' egregio merito, commendevole per virtù e per dottrina. Manifesta in ogni occasione particolar benevolenza all' opera delle estere Missioni, e riceve nel proprio palazzo tutti quei Missionarj che passano a Manilia per recarsi al loro destino.

(1) Tutto in Manilia, dicono i moderni viaggiatori, spira grandezza e magnificenza; il muoversi continuo delle barche, e l' innumerevole quantità dei legni mercantili ancorati nella spiaggia, annunziano la città più importante di quante siano in quelle isole. Un magnifico ponte di pietra posto sul fiume che scorre in mezzo alla città, ne riunisce le due parti,

« Si contano in Manilia quattro conventi di religiosi europei, i quali esercitano il santo ministero nella città, e nell'interno dell'isola. Il clero secolare, come anche il capitolo metropolitano, l'unico che siavi nelle Filippine, si compone interamente d'indigeni sacerdoti. Vi è pure una università, in cui s'insegna la teologia, il jus canonico ed il civile. Tutte le comunanze religiose sono regolarissime, ed avute da ognuno in somma considerazione. Ho veduto io parecchie volte i RR. PP. Domenicani, e mi hanno ognora singolarmente edificato. Il loro vivere è molto austero: si astengono in tutto l'anno dal mangiar carne, digiunano frequentemente, si alzano a mezzanotte per gli uffizj, fanno parecchie meditazioni, ecc. Risplende nelle loro persone un non so che di santo, che astringe a rispettarli, ad amarli, anche prima di averli conosciuti. Hanno, generalmente parlando, molta dottrina, massime in teologia. Dacchè i rivoluzionarj d'America s'impadronirono delle loro entrate, sono rimasti privi d'ogni ricchezza, fuorchè della loro chiesa.

« Dividesi l'isola di Lusson in quattro diocesi; Manilia è metropoli; le altre sedi le sono suffraganee. G! Indi

l'una delle quali è piazza di guerra, l'altra mercantile. Le case sono fabbricate nell'interno con pietra lavorata, e circondate nel primo piano con una galleria che vien chiusa con imposte di madreperla fatte in modo da potersi ripiegare ad ambo i lati quando si vogliono aprire... Dalla parte esterna, la galleria è chiusa intorno con una gelosia, e forma in tal guisa un passeggio dilettevole, quando per cattivo tempo non si può uscire all'aria aperta. Le contrade diritte e molto ampie, sono ripiene in sulla sera d'una moltitudine di carrozze avviantisi al luogo del passeggio comune, fuori della piazza di guerra; pochi essendo coloro che per dipporto vadano a piedi. La cattedrale, il palazzo del capitano generale, e due dei principali conventi, sono i più rimarchevoli fra gli edifizj. La popolazione di questa gran città ascende ad anime 150,000, compresi i sobborghi, i quali sono vastissimi; perchè in quanto alla città stessa non volge in molta estensione.

cattolici sparsi in tutta l'isola , sono in numero di tre milioni ; la sola diocesi di Manilia ne contiene un milione. Non vi s'incontrano pagani , salvo alcune popolazioni selvagge, feroci, ritirate nei monti : gli evangelizzatori che si adoprano alla loro conversione, non ottengono se non con molti stenti e con molta pazienza qualche lieve successo. Si vanno pur fondando successivamente , tanto nell'isola di Lusson , quanto nelle altre circonvicine, nuove missioni , le quali fioriscono pur tutte ; ma ivi come altrove si fa sentire la penuria degli evangelici operaj ; quei d'Europa vengono ora in numero molto minore che per l'addietro ; e il clero indigeno , quantunque numeroso , non basta. Questi particolari mi vennero riferiti dallo stesso Arcivescovo.

« I popoli di Manilia si acquistarono, in tutta l'India , fama di affezionatissimi al cattolicismo ; quelli però della capitale e dei contorni non vanno affatto incontaminati dagli scandali che loro danno gli Europei. Il benefico influsso della Religione serbò tuttora alla Spagna questa colonia , i cui abitatori , trattati con molto amore e con molta dolcezza, vivono felici, sebbene taluni non sentano la loro felicità. Il desiderio di cose novelle pare sia penetrato perfino in questi luoghi , ed abbia indotto parecchi a sospirare una nuova forma di governo : ciechi , i quali non vedono che avrà principio la loro sventura da quel giorno in cui non saranno più sottoposti agli Spagnuoli.

« Mi fermai pochi giorni in Manilia ; la sera dei 12 ottobre entrai in una nave americana, che veleggiava alla volta di Cantone. Pagai le spese del mio viaggio con denaro somministratomi dall' Arcivescovo , e che accettai soltanto qual prestito ; come in fatti gli fu poscia pienamente restituito in Macao. Gli chiesi il soccorso delle sue preghiere. « Da qui a qualche tempo, ei mi rispose, potrà assistere i missionarj non solo di spirituali, ma anche di

temporali ajuti. » Mi disse per ultimo addio : « Non riuscirete nella vostra impresa. » Io non credei che allora eſs fosse profeta, avendo sempre pensato, che si deve sperare anche quando pare spento ogni barlume di speranza.

« Il mattino del giorno 13, salpammo dal porto di Manilia; e ai 17, ad onta della corrente e del vento contrario, eravamo a fronte di Macao, dove approdai l'indimani, recandomi direttamente a casa del sig. Umpieres.

« Addì 21 ricevei le mie bolle. Avresti detto, che erano cadute dal cielo: chi le aveva mandate? chi le avea recate? Io per me nol so. Scrisi al Vescovo sosopolitano, come io non fossi più suo coadjutore, e stesse quindi in suo arbitrio il nominarne un altro.

« Li 11 novembre, il signor Langlois mi annunziò con un suo foglio, avermi la pia Opera della Propagazione della Fede assegnato una somma di franchi cinque mila e seicento, il qual generoso e cospicuo soccorso mi giunse tanto più grato, in quanto che il sig. Umpieres ed io ne eravamo sommamente bisognevoli. Quel Dio di bontà, che rimunera un bicchier d'acqua dato in nome suo, degnisi di diffonder copiose le sue benedizioni sulle anime pie, che non si scordano innanzi al Signore d'un povero missionario trasportato all'opposta estremità della terra! Docili all'invito del Maestro divino, impetrano essi colle loro preghiere, che il Padre di famiglia mandi operaj alla sua messe: piantano questi bensì ed irrigano; ma Dio, favorevolmente disposto per le umili supplicazioni di tante anime sante, concede egli l'incremento alle nostre fatiche. La gratitudine, e in certo modo la giustizia, richiedono il contraccambio; quindi io mi ascrivo a dovere il pregare per cotesti Associati, sì durante la loro vita, sì dopo la loro morte, nell'offrire il santo Sacrificio: In Siam, celebravamo per loro una Messa ogni settimana; se il Cielo, propizio ai nostri voti ed alle loro preghiere, ci aprirà

finalmente le porte della Corea , io spero, che i miei confratelli ed io farem quivi qual cosa di più.

« Il giorno 18, giunse dal Fokien la barca, che dovevaci trasportare in Fougan. Il Vicario apostolico del Fokien, che ha in questo distretto la sua residenza, aveva espressamente raccomandato al capitano che mi serbasse un posto, in caso ch' io fossi giunto a Macao. Questa barca doveva venire più mesi prima; ma il Signore Iddio permise, che fosse assalita da' pirati nelle vicinanze di Cantone, costretta a rifugiarsi in alto, ed a tornare, ajutata da propizio vento, in un porto del Fokien, donde non le fu dato di allontanarsi se non di lì a tre mesi; il qual contrattempo fece sì, che la barca venne appunto nell' epoca in cui apparecchiavami io alla partenza. Forse la Provvidenza che tutto ordina per nostro bene, permise a bella posta per me un accidente, che mi riuscì vantaggiosissimo, e che a nessuno, neppure al capitano della barca, arrecò danno.

« Il giorno 20, fui pregato dal signor vicario capitolare di conferir la Cresima e gli ordini a varj alunni del santuario: feci ancora pochi giorni dopo un' altra ordinazione.

« Li 23, mandai Giuseppe a portar lettere in Pechino, al Vescovo nanchinense residente nella detta città, al P. Pacifico, sacerdote cinese, che dovea precedermi in Corea, ed agli stessi deputati coreani, che vengono in Pechino ogni anno, nella luna duodecima, a salutar l' imperatore in nome del loro re, e fra i quali si trovano sempre alcuni cristiani. A questi io scriveva in sostanza così: « Il Cielo ha esaudito le vostre preghiere, vi manda missionarj ed un vescovo! Otteni io questo favore, e sto per pormi in via, onde venire a vivere ed a morire fra voi. Non vi spaventino le difficoltà, che offre l' introduzione d' un Europeo nel vostro regno; raccomandate bensì quest' alta im-

presa a Dio, pregate gli Angeli ed i Santi suoi , mettetevi sotto il potente patrocinio della Madre del Creatore; Iddio, che ha cominciato l'opera sua , la condurrà pure a lieto fine. » Io mi sforzai, quanto mi fu possibile, di ravvivare il loro zelo, persuaso che la timidezza dei Coreani sarebbe il maggiore ostacolo che fosse per opporsi al felice esito del mio viaggio. Temeva io pur anco , che l'ingresso del P. Pacifico si volgesse in un intoppo per me; ed era in fatti probabil cosa che i Coreani , paghi d'aver ottenuto un sacerdote cinese, non manifestassero più tanto ardore per introdurre gli Europei.

« Raccomandai a Giuseppe d'andar sollecito quanto più potesse, affine di trovare ancora in Pechino i deputati coreani, cui doveva egli animare in nome mio ; gli dissi di convenire con essi del luogo in cui dovessi io recarmi , e dei segni onde riconoscerli scambievolmente senza destar sospetti; le quali incumbenze vennero da lui eseguite nel miglior modo possibile. L'inverno aprivasi ormai rigidissimo quando si pose egli in via mal corredato , con pochi denari, ed infermiccio ; e per sua prima prova in materia di viaggi, gli toccò di fare oltre a mille e dugento leghe; perchè, giunto appena in Pechino, dovette accompagnare il P. Pacifico fino in Tartaria, e tornar quindi a raggiungermi in Nanchino ; anzi, d'allora in poi non ha più cessato, per dir così, di camminare. In distanza di poche giornate da Pechino gli mancò il denaro , e si vide costretto a vendere una sua coltre , di cui era egli più necessitoso che mai. (I Cinesi in viaggio portano seco il letto , perchè non ne troverebbero nelle locande). Ma la tenue somma che si procacciò con quella vendita, non gli potè bastare fino alla meta del suo viaggio; gli rimanevano ancor trenta leghe da trascorrere , ed egli non aveva più un soldo. Impacciato della propria persona , aggiravasi egli con inquietezza per una terra , quando gli si accostò

un Cinese , interrogandolo perchè fosse così malinconico. « Son mesto, egli rispose, perchè deggio andare senza indugio a Pechino , e non ho più denari da proseguir la mia strada. — Non vi affliggete per questo, gli disse quello sconosciuto ; che bramoso anch' io di andare a Pechino , vo cercando un compagno : faremo la strada insieme, e supplirò io alle spese. » Giunti nella capitale , colui intese a parlare per la prima volta della Religione cristiana ; volle farsi istruire, e manifestò fin d'allora il desiderio d'abbracciarla. Ecco adunque, che il misericordiosissimo Iddio gli rese centuplicatamente il guiderdone della sua carità.

« Li 17 di dicembre , alle dieci della sera, entrammo in una barca di Macao , per andar a raggiungere quella del Fokien , la quale doveva aspettarci in qualche distanza dalla spiaggia ; ma ci eravamo concertati così male , che avresti detto non essere in noi altro disegno , fuorchè di farci arrestare : spendemmo due giorni in ricercare e in bordeggiar qua e là, senza poter rinvenire la nostra barca; nè la incontrammo se non quando eravamo già in via per tornare a Macao. Alcuni marinaj si prevalsero di tale circostanza, per involarci varie suppellettili; dietro alle nostre doglianze si fecero ricerche, ma indarno; anzi i nocchieri, lagnandosi alla loro volta del nostro sospetto, vollero, che a ristoro del loro onore pregiudicato, rilasciassimo loro uno scritto testificante essere essi uomini dalbene, e non aver noi motivo onde dolerci di loro ; nella quale pretesione insisterono così fortemente che noi, per tema che ci accadesse qualcosa di peggio , fummo costretti ad acconsentirvi. Affine però di soddisfarli senza offendere la verità , risolvemmo che uno di noi , al quale non era stata rubata cosa alcuna , dichiarasse in suo nome privato , di non aversi da dolere della proibità dell'equipaggio; e l'affare fu conchiuso.

« Il giorno 19, o 20 che sia, passammo nella sospirata

navicella : eravamo in sei missionarj ; due francesi, il signor Maubant , della diocesi di Bayeux, destinato al Su-Tchuen, il signor Laribe , della diocesi di Caorsa , lazzarista, mandato nel Kiang-Si ; due lazzaristi portoghesi , della diocesi d' Evora, che andavano nel Kiang-Nan ; un religioso italiano, di S. Francesco, della diocesi di Napoli, missionario della Propaganda nel Chang-Si; ed io che andava senza saper dove, perchè in vero io era molto incerto della riuscita : un ecclesiastico cinese, della provincia di Cantone , erasi incamminato a Fougan per la via di terra.

« La nave era disagiosa molto , ma i nocchieri ci si mostrarono cortesi al sommo , e pieni di riguardo : Il capitano, il luogotenente , il pilota, ed alcuni marinaj erano cristiani , gli altri gentili.

« Il nostro viaggio fu lungo, faticoso, stentato, e talora anche ripieno di pericoli. La distanza da Macao a Fougan, dove risiede il vescovo del Fokien , non oltrepassando le dugento leghe , pareva si dovesse trascorrere in quattro settimane , e questo non era al certo un promettersi troppo : una nave europea avrebbe fatto il tragitto in tre giorni ; noi però ne spendemmo settantacinque. Coloro che provvedevano al nostro mantenimento, ingannati dalla promessa del capitano, non ci diedero vettovaglie per più d'un mese , nelle quali operò inoltre non lieve difetto la scaltra rapacità de' marinaj; quindi fummo ridotti in breve ad un digiuno così rigoroso , che uno di noi, nell' uscire della barca, non poté più, per debolezza, andare innanzi ; cadde tre o quattro volte sfinite a terra, incapace di muoversi, anzi di trarre il respiro ; ma preso ch'egli ebbe qualche alimento, gli tornarono le forze.

« Per sei giorni interi rimanemmo ancorati, cosa che ci avvenne poscia spessissimo. Il capitano diceva , che il vento era contrario ; avrebbe egli voluto l' austro, e cominciava appena a soffiare il greco , che durar suole più

mesi. In Cina i nocchieri non possono, o non sanno navigare con vento contrario: la cattiva costruzione dei loro legni, congiunta al timore che hanno di smarrirsi, li trattiene dallo spingersi in alto; e quell'andar sempre costeggiando fa lunghe e pericolose le loro navigazioni. Hanno bensì la bussola, ma l'usano poco; anzi io credo che non conoscano il vario inclinarsi dell'ago calamitato, cognizione tanto necessaria nei lunghi viaggi. Sto quasi per credere, che i nostri piloti non sapessero distinguere i diversi rumbi del vento. Eppure convien dichiarare, in onor della Cina, che la bussola, molti secoli prima che lo fosse in Europa, era quivi conosciuta (1).

« Li 24, il capitano ed il suo luogotenente vennero a pregarmi ch'io celebrassi la Messa in quella notte del santo Natale; e consigliatomi con tutti i nostri confratelli, accondiscesi io volentieri a quel loro desiderio; se non che, sebbene avessimo prese tutte quelle precauzioni che richiedono in simil caso le circostanze, avvenne un lieve accidente, che mi tolse per sempre la voglia di celebrare in una nave; terminata che ebbi la Messa, mi ricordai d'un decreto della sacra Congregazione della Propaganda, col quale è vietato di celebrare nel mare di Cina; ma la riflessione era venuta troppo tardi.

« Li 25, festa del santo Natale, venne a visitarci la barca del mandarino del posto; la quale, impadronitasi di due casse d'oppio cui rinvenne in una nave vicina alla nostra, se ne tornò indietro senza badare a noi. Iddio ci liberò con protezione manifesta da quell'imminente pericolo;

(1) Solo verso il fine del secolo XIII venne conosciuta in Europa la bussola, della cui invenzione attribuiscono altri l'onore a *Flavio Goja* napoletano, altri a *Paolo* veneziano, il quale dalla costruzione, che ne vide in Cina, ne trasportò l'esempio in Italia.

che se i visitatori fossero entrati nella nostra nave , vi avrebbero trovato altro che oppio.

» Li 26 sciogliemmo le vele ; ma dopo una navigazione di quattro ore ci ancorammo di bel nuovo, perchè il tempo era troppo freddo ; eppure non eravamo che a gradi 22 di latitudine. Questi motivi, ed altri non dissimili, ci rattennero in via tre mesi e mezzo : il vento , la marea , il timor dei pirati , tutto interrompeva la nostra navigazione. Ogni sera andavamo e pernottare in qualche seno , sotto il cannone d'una fortezza, se pur tal nome conviensi ad un vecchio casolare, a cui non facea custodia se non, accompagnato da' suoi servi , un povero mandariao. Appiè di così fatte fortezze trovavasi ordinariamente una barca armata in guerra, destinata a proteggere, per quel che si diceva, le navi mercantili contro gli assalti dei pirati, che infestar sogliono, massime nella luna undecima , e nella duodecima, tutte quelle spiagge.

1855

« Addì 24 di geunajo, un mandarino subalterno s'invaghì della bellezza del nostro bastimento, e pensò di richiederlo per trasportare soldati in Formosa , i cui abitatori si erano ribellati , ed avevano trucidato il governatore. Per buona sorte non aveva egli ancor ricevuto l'ordine espresso dal vicerè della provincia; quindi parve si acchetasse alle ragioni buone o cattive che gli addussero i nostri marinaj, per esimersi dall'obbedire a quel suo comando. Che cosa sarebbe mai stato di noi , se avesse egli insistito ? Pregammo per avere un buon vento ; ed ottenutolo dalla bontà divina , ci allontanammo col favor della notte da quel sito pericoloso.

« L'indimani giungemmo ad un posto militare , presso al quale due barche cinesi erano state saccheggiate nella notte antecedente; i soldati si compiacquero pur di prevenirci, e d'esortarci a star bene in guardia, ma non pro-

misero di venirci in ajuto , si contentarono di farci pagar l'ancoraggio, ed immediatamente si ritirarono.

« Il giorno 28 , fummo assaliti da corsari armati , che ci vennero incontro con varie barche , e che s'impadronirono in breve di due navicelle , troppo discoste dalle altre per poter essere soccorse. Gli uomini però che si trovarono in esse non avendo opposto veruna resistenza, non furono maltrattati nella persona da quei pirati, i quali si contentarono di toglier loro le vettovaglie , la roba , e perfino i vestiti che avevano indosso ; talchè gl' infelici , rimasti affatto ignudi , vennero l' indimani , intirizziti dal freddo , ad implorare il soccorso della carità dei nostri nocchieri ; ma fu vietato a noi di concorrere a tal' opera buona ; i nostri cristiani temevano che coloro, in guidendoue della nostra assistenza, ci vendessero ingratamente ai mandarini. Imbaldanziti da quel primo esperimento , i corsari si rivolsero a noi , ma il capitano aveva già dato il grido d'allarme , ed erasi adunato intorno cinque bastimenti circonvicini. Egli ed il luogotenente fecero voto in quella circostanza di far celebrare parecchie Messe , mentre i marinaj si animarono a vicenda cogli atti e colle parole a sostenere l'assalto, benchè si leggesse loro nello smorto viso la paura di cui erano ripiezi. Gli uomini dei nostri sei legni riuniti sommavano appena, per quanto ne intesi dal luogotenente, a cento e quaranta , ed erano inermi ; il numero dei corsari oltrepassava i trecento , e tutti armati a dovere; perchè in Cina è vietato di portar armi in qualunque nave che non sia da guerra, con pena ai trasgressori d' essere dichiarati ladri , e d' incorrere nel castigo a cui vanno i ladri sottoposti ; i soli pirati si dispensano da questa legge.

« Il Signore Iddio si mosse a pietà di noi ; i corsari fecero bensì mostra di venire all'assalto, ma non ardirono di mandare ad effetto il loro disegno , e si ritirarono ;

della quale inaspettata ventura noi lieti , ci demmo a recitare il *Te Deum* con voce sommessa , per non essere uditi dalle barche circostanti ; ed avvicinandosi ormai la notte , ci ricoverammo in una spiaggia , in cui si trovavano adunate più centinaja di legni diversi. Vennero quivi , secondo il solito , e per la visita e per farci pagar l'ancoraggio , i soldati del porto , ai quali , nel rimettere quanto era loro dovuto , raccontammo con minuta prolissità la nostra avventura ; ed essi , o mossi da compassione nell'udire i pericoli ai quali eravamo andati esposti , o perchè erasi in quel frattempo fatta oscura la notte , si ritirarono senza visitare alcuna delle nostre suppellettili , il che era appunto ciò che da noi maggiormente desideravasi. Di lì poco i pirati ricomparvero all'ingresso della spiaggia , ma non ardirono di farsi innanzi ; li rivedemmo ancora la terza volta in mare , veleggiando noi in compagnia di cinquanta legni e più ; siccome però si accorsero , che non sarebbero stati essi i più forti , così si appigliarono al prudente partito di ritirarsi ; e da quel giorno non ci molestarono più. Correva allora la duodecima luna cinese , epoca in cui sono piucchè mai frequenti i ladronecci , e men severa la giustizia ; perchè i mandarini , o per timore , o per debolezza , o forse per una specie di superstizione , chiudono gli occhi sopra i delitti di tal genere.

» Frattanto la stagione non cessava d'esserci contraria ; e mentre noi ergevamo al Cielo fervidi voti per ottenere il termine d'un viaggio così fastidioso , il Vescovo del Fokien pregava dal canto suo , perchè non giungessimo così presto ; temeva egli , che il nostro bastimento venisse arrestato nel porto di Fougan per ordine del vicerè , e mandato a Formosa ; ma quando , il 1° di marzo , entrammo finalmente nel porto , pubblicavasi allora l'annunzio , che le perturbazioni di Formosa erano del tutto sedate.

« Indicibile è la carità , della quale verso noi tutti , e

verso me particolarmente fece prova il venerando Vescovo del Fokien ; ci siam trovati fino a quattordici in casa sua, compresi i corrieri ; parecchi vi si fermarono più mesi, ed egli , non che provveder generosamente a quanto eraci bisognevole, si adoperò colla massima sollecitudine in farsi, che continuassimo con sicurezza il nostro viaggio. Nè solo a nostro riguardo si mostrò generoso, ma tutti quei missionari che mi precorsero, e che mi seguirono, furono da lui trattati colla medesima premura , invitandoli egli stesso a passare pel suo vicariato; la quale sua nobile condotta, così degna d'un vescovo cattolico , gli procacciò gli encomj della sacra Congregazione della Propaganda. Egli però non è ricco , eppure , ad onta della tenuità de' suoi mezzi , dà molto ai poverelli. Talora noi gli manifestavamo quanto ci rincrescesse di vedere le spese ch'ei faceva per noi e per altri ; ed egli rispondevaci sempre : *Iddio provvederà* .

« Li 9 di marzo , venne il sig. Maubant a dichiararmi essere egli disposto a rinunziare al Su-Tchuen per andare in Corea. « Già da un pezzo, ei disse , io mi sento la vocazione ; ma prima di manifestarla , io la volli esaminare con serietà. » Cotale annunzio mi fu di gratissima sorpresa, ma nulla volendo io torre sopra di me, convenni col signor Maubant , che andremmo insieme a consultare il Vescovo del Fokien ; il quale, udite che ebbe le nostre ragioni, ed esaminato il pro ed il contro, giudicò essere cosa opportuna , anzi in certo modo necessaria, che il sig. Maubant andasse in Corea. Quindi noi , valendoci d'un corriere , che stava sulle mosse pel Su-Tchuen, scrivemmo immediatamente a quel Vicario apostolico; ed il signor Maubant s'avviò in quel medesimo giorno alla volta d' Hing-Hoa. Quindici mesi dopo , ricevei dal vescovo sinitense , vicario apostolico del Su-Tchuen , una lettera , in cui erano contenute le seguenti parole : « Il bisogno che

ha la Corea di missionarj è grande vieppiù del nostro ; avremmo avuto caro , che il signor Maubant fosse venuto ad esercitare nella nostra missione il proprio zelo ; con tutto ciò non ci spiace ch'egli vi segua. In quanto a Giuseppe Taon , ve lo concedo molto volentieri. »

« Il distretto di Fougan , dove ha residenza il Vescovo del Fokien , è un paese irto di colli e di monti mediocrementemente alti, alcuni dei quali appajono rivestiti di macchie di pini, e d'alberi da tè. Questo prezioso arboscello cresce principalmente nei monti del Fokien (!). Tutti i monti

(1) Giacchè ne vien data qui l'occasione di parlare di questa pianta , il cui uso è fra noi così comune, crediamo che non sia per essere discaro ad alcuni dei nostri lettori l'avere qualche notizia intorno alla di lei natura, ed al modo con cui vengono acconciate le di lei foglie.

Il tè coltivato nel Giappone e nella Cina, è un frutice ramoso, che sempre verdeggia, e che sorgerebbe ad un' altezza ragguardevole, se, pochi anni dopo di averlo piantato, uno non avesse cura di tagliarlo presso alle radici, affine di ringiovenirlo, e di rendere in tal guisa vieppiù tenere e vieppiù numerose le sue foglie. Le quali quanto più minute, sono pur anco tanto più pregiate, motivo per cui vengono esse raccolte tre volte all'anno, cioè sul finir dell' inverno, nella primavera, e nel cuor della state. Il tè, che si raccoglie in quest' ultima epoca è di qualità inferiore, perchè le foglie sono giunte allora al compimento della loro crescita. Il preparazione delle foglie del tè consiste in esporle sopra certe lastre di ferro ovente, il cui solo calore, nel disseccarle, fa che si ripieghino e s'incartoccino; mentre alcuni operaj non restano dal rimuoverle per ogni verso finchè non possano più tener la mano in sulla lastra; allora versano essi su varie stoje quelle foglie, le quali vengono ancor ripiegate colle dita in modo uniforme; e prima che il tè sia tale da poter essere deposto in magazzino conviene replicare più volte quest' ultima operazione. Talora le foglie del tè molto giovani ancora sono semplicemente intrise in acqua bollente, il che ha motivato forse quell' opinione assai divulgata, benchè priva d'altronde di fondamento, che il tè venutoci dalla Cina abbia già servito in infusione agli abitanti del paese.

È antichissimo in Cina l'uso del tè, ma dai popoli occidentali non fu conosciuto se non verso la metà del secolo 17^o, epoca in cui venne portato

della Cina , e d'una gran parte della Tartaria, sono quasi sterili e nudi, e solo con molta pazienza e con molto lavoro pervengono gli abitatori , in certi luoghi, a renderli produttivi; il loro aspetto è così triste, che desta a malinconia l'animo del riguardante. Che differenza tra i monti della parte meridionale dell'Asia , delle sponde della Malesia, delle isole della Sonda , e questi ! Alberi d'alto fusto coprono quelli dalla radice alla vetta , verdeggianti per rigogliosa vegetazione dilettevolissima al cuore non men che allo sguardo; questi, invece non offrono altro aspetto che di rupi annerite dai secoli , o d'una terra asciutta e giallognola, dalla quale sorgono , a grandi intervalli , alcuni poveri arbusti , la cui stentata vegetazione pare si dolga della durezza di quel suolo che li produsse. Nel Fokien , e fors'ancie nelle parti boreali della provincia di Cantone , s' incomincia a trovare un po' di grano, ma gli abitanti non sanno ridurlo a pane ; il loro solito cibo è il riso. In questa provincia le frutta sono rade , e cattive , tranne però il *li-tchi* (1), di cui si fa gran conto in tutta

da trafficanti olandesi, che lo ricevettero dai Cinesi in iscambio di qualche altro genere di mercanzia. Si è tentato spesse volte di trasportare in Francia la coltura di questo arboscello, il quale par che debba pure alliguarvi, giacchè cresce in campo aperto nei contorni di Pechino, dove l'inverno è molto più rigido che in Parigi. La maggior difficoltà consiste in serbare un certo numero di granelli di tè freschi abbastanza da poter essere piantati al loro arrivo. Non tutte le prove per altro sono riuscite infruttuose.

Nel terminare il raccolto del tè , si sogliono fare in Cina pubbliche feste. Ad onta dell' immenso consumo di tè , che si fa in quel l'ampio impero, si giudica che sene trasportino altrove in ogni anno oltre a venti milioni di libbre.

(1) Si distinguono varie specie di Li-tchi, il cui frutto è più o meno gustoso : il migliore, quello al certo che viene qui accennato, è un albero che cresce fino ad altezza di 15 o di 18 piedi. Le sue coccole di color igneo, e di forma quasi sferica, contengono sotto una pelle tigliosa una

la Cina. La parte settentrionale dell'impero non ne produce; i migliori crescono nei contorni d'Hing-Hoa, donde vengono alcuni trasportati a Pechino per uso dell'imperatore. Acciò le frutta si mantengano fresche fino alla capitale, si adopera il modo seguente: a primavera, quando l'albero s'impregna di nutritivo umore, s'involge con una giumenta di letame la punta d'un ramo, il quale, mettendo ivi radici, viene poscia tagliato, e trapiantato in una cassa ripiena di terra, dov'egli si copre in breve di fiori e di frutta; e allorchè queste sono in procinto di maturare, si spedisce in posta la cassa a Pechino con misura così giusta di tempo e di distanza, che l'albero giunge al palazzo dell'imperatore nella più perfetta maturità delle sue frutta.

« Ho veduto nel Fokien uno di quegli alberi singolari, che producono la cera (1); mi era stato detto che tali

polpa delicatissima, il cui sapore può paragonarsi a quello d'un eccellente moscadello. I Cinesi serbano queste frutta, facendole seccare a forno, come si fa tra noi delle susine, e le rendono in questa guisa un oggetto di traffico. L'albero del Li-tchi fu introdotto nell'isola di Francia e nelle Antiglie, dove allignò del pari prosperosamente.

(1) L'albero da cera è una pianta acquatica, che ha l'aspetto del mirto e che sorge ad altezza d'un nostro piccolo cilegio; le sue coccole di color cenerognolo e grosse quanto un grano di coriandro, contengono nocciuoli ricoperti con una specie di ragia, che ha qualche rassomiglianza colla cera. Da queste coccole, col farle bollire nell'acqua, si ricava una specie di cera verde, che galeggia e che serve a far candele. Ogni libbra di granelli produce due once di cera. Si purga poscia alquanto quel residuo, il quale tramanda un odor suave ed aromatico. Questa cera però, per quanto uno la purghi, non diventa mai così bianca come quella delle api. I frutti di quest'arboscello sono forse della medesima specie di quelli, che i selvaggi delle isole Gambier, come lo riferirono i nostri Missionarj, chiamano *rama*, e di cui si servono per farsi lume, abbruciandoli infilzati in un bastoncino (Annali n° XLVIII). L'albero da cera è assai conosciuto nella Luigiana e nelle isole Caroline,

piante avevano le foglie rosse ; pare che ciò non sia vero : le foglie di quella che ho veduto io rosseggiano solamente in autunno ; forse in altre provincie saranno diverse. Mi fu accertato , che in alcuni luoghi della Cina si trovano certi animalletti , che depongono della cera in un albero di specie particolare ; io per me non ho veduto cosa consimile (1).

« Il Fokien , e tutta la parte marina delle vicine provincie , mi parvero un soggiorno molto spiacevole nell'inverno e nella primavera ; non avendo io provato , dal principiar di dicembre al terminar di maggio , quindici giorni affatto sereni, ma bensì molta nebbia, un'aria umida e fredda , un piovere frequente. Generalmente parlando, il freddo è più intenso in Cina che in Europa, al medesimo grado di latitudine. In Fougan, che trovasi soltanto a gradi 27 o 28, vi è ghiaccio e neve anche in riva al mare ; nel Che-Kiang e nel Kiang-Nam , a gradi 35, i canali di comunicazione si agghiacciano, e la navigazione vi è talora interrotta per tutto un mese ; in Pechino, a gradi 39 minuti 56, il gelo dura cinque mesi senza interruzione.

« La fama decanta i Tonchinesi per altieri , intrepidi ,

donde fu trasportato in varj giardini botanici di Francia et d' Inghilterra, ma ognuno aveva ignorato finora ch' egli esistesse in Cina.

(1) Quest'albero a cui si da nome in Cina *pe-la-tcho*, s'incontra assai di rado ; dicesi che si appicchino alle di lui foglie certi vermicciuoli, i quali vi lasciano favi assai più piccoli di quei delle pecchie, ma d'una cera molto più dura e più rilucente, e che si vende quindi a più caro prezzo, quantunque sia essa alquanto scagliosa.

Dietro ad una lettera del Padre d' *Incarville*, che era Missionario in Cina, si ricava della cera bianca dagli stessi insetti. « Si trovano, così scriv' egli, in una provincia di quest' impero, vermicciuoli che si cibano colle foglie d' un albero, i quali, raccolti, e fatti bollire nell' acqua Janno una specie di grasso, che si rapprende e forma la cera bianca della Cina. »

dediti al traffico, alla pesca ed alla marineria; si spandono essi in tutte le isole, e in tutte le asiatiche spiagge dove i Cinesi si son potuti stabilire. In riva al mare non hanno quasi altro cibo, fuorchè di pesci e di riso rosso. Dicesi che i pescatori della provincia del Fokien si valgono, per procurarsi nicchi marini, grossi e pingui, d' un ripiego singolare: imprimono cioè varj solchi nell' arenoso lido, probabilmente nel tempo di bassa marea, e vi spargono per entro tutte le minute conchiglie che venne lor fatto di raccogliere nel mare, alle quali somministra poscia la crescente marea acqua bastante da mantenersi in vita. Di lì a qualche mese, i pescatori tornano, e trovano quei pesci cresciuti in modo da essere mangiati. Io non accerto la verità di questo fatto, perchè non ne fui testimonia oculare, come non lo fu pure chi me l' ha riferito.

« Nei paesi situati tra il settentrione ed il levante di questa provincia i neofiti sono assai numerosi; anzi in certe terre si professa pubblicamente il cristianesimo. Allorchè vi giungemmo, volevamo starcene rinchiusi nel recinto del nostro albergo; ma il vicario apostolico ci disse non essere ciò necessario; quindi uscivamo noi parecchi insieme, e tutti coloro che incontravamo per via, cristiani ed infedeli, ci salutavano; eppure è da credersi che ci riconoscessero per Europei. Le donne, dotate generalmente di somma pietà, si mostrano ivi alla nostra santa Religione, come pure ai di lei ministri affezionatissime. Poco tempo fa, uno di questi cristiani incorse in un fallo assai grave, per cui mosse egli a tanto rammarico, ed a tanto sdegno i proprj congiunti, che risolsero di dargli la morte. Fortuna, che andarono a chieder consiglio da Monsignore, il quale, come ognuno selo può immaginare, li distolse da così empio proponimento.

« È pur ragguardevole il numero delle vergini che si consacrano a Dio, alcune delle quali son vere religiose

del *terz' ordine* di S. Domenico. A queste vien dato il velo allorchè son giunte all' età di trenta o di quarant' anni; ma non vestono esse l' abito religioso se non nel dì della professione, ed in quello della loro sepoltura; nel rimanente della vita, il loro vestito è turchino o nero, di bambagina, non molto dissimile da quello dei sacerdoti Missionarj; non hanno al capo verun ornamento, e questo le distingue dalle altre donne che non rinunziarono al mondo. La loro regola è austera: debbono alzarsi a mezzanotte, fare orazione frequentemente, e digiunar parecchie volte in ogni settimana; ma non vivono esse richiuse, e benchè abbiano priore, e sottopriore, rimangono tutte in seno alle loro famiglie, mantenendosi col lavoro delle proprie mani. Talora vien loro assegnata una dote dai genitori, i quali deludono in ciò le leggi dell' impero, non permettendo esse di dare alle figliuole alcuna dote. I padri le possono bensì vendere quai vili giumenti, la quale, infamità benchè condannata dalla legge, è pur tollerata dal governo; possono anzi farle morire, ma non le possono far eredi d'alcuna parte delle loro sostanze; ai soli figli maschi spetta l'ereditare; quindi le facoltà d'una famiglia in cui non siavi altro che femmine, passano per diritto di legge al più stretto congiunto in linea maschile, salvo che il padre abbia adottato, prima di morire, in qualsiasi grado della sua parentela, un figlio maschio. Il debil sesso è qui adunque, per un barbaro pregiudizio, considerato qual tralignata specie, inferiore all' uomo, e quanto è più cospicua la classe a cui appartengono le famiglie, tanto più s'aggrava sulle misere donne quella prepotenza, che le tiene avviliate, assoggettate. La sola cristiana Religione radolcisce in Cina, come nel rimanente dell' Asia, la sorte delle donne, alle quali, non che concedere maggior libertà, si può anzi dire che abbia ella in certo modo restituito lo stato civile; e tanto è manifesta questa differenza

tra le cristiane e le pagane, che i Cinesi sogliono chiamare il Cristianesimo col nome di Religione delle donne.

« Qualche tempo fa , un infedele del Fokien volle costringere una sua figliuola , che era cristiana , a sposare un gentile. La magnanima vergine , non trovando alcun mezzo onde sottrarsi a quel legame abborrito, abbandonò di soppiatto la casa paterna ; e lasciati alcuni suoi panni sul margine d'un fiume vicino, affinchè il genitore credendo che si fosse lanciata nelle acque non si muovesse a ricercarla, si ritirò presso ad una religiosa domenicana. Di lì a pochi anni , intese ella che suo padre trovavasi gravemente ammalato ; e il desiderio di promuovere la di lui conversione superando in lei ogni timore di castigo, corse sollecita a ritrovarlo. Riuscì di grata meraviglia al genitore il rivedere una figliuola , che aveva egli tenuta per morta da lungo tempo ; ascoltò con piacere il racconto di quanto erale succeduto; e rimase così commosso e persuaso dalle di lei esortazioni , che domandò egli stesso ed ottenne finalmente il Battesimo. Dopo il qual atto di filiale pietà , la santa fanciulla tornò a vivere presso alla sua benefattrice una vita d'edificazione.

« È accaduto in questa provincia un altro fatto, il quale dà chiaramente a divedere come la grazia d'elezione sia un puro effetto della divina misericordia. Un infedele s'ammogliò , previa la debita dispensa , con una fanciulla cristiana , e promise , che tutti i figli che nascessero da quel matrimonio verrebbero educati nella Religione cristiana, come lo prescrivono espressamente i decreti della Propaganda. La sua famiglia si fece col tempo numerosa, ed egli permise pure che tutti i suoi figli fossero battezzati, eccettuato un solo , cui volle educare assolutamente nel paganesimo , adducendo essere pur d'uopo che qualcheuno prendesse cura dell' anima sua , dopo la di lui morte. « Infatti , diceva egli, chi m'offrirà sacrificj ? chi

mi darà da mangiare? chi mi vestirà quand'io non sarò più in questo mondo?» Ammalò egli intanto, ed il suo male facendosi di giorno in giorno più grave, gli tolse in breve ogni speranza di vita. Pare che i suoi figli non si fossero adoperati molto alla di lui conversione, forse perchè disperavano di venirne a capo; ma quel solo che era rimasto pagano ne assunse l'impegno, e vi riuscì. Avvicinatosi egli al moribondo genitore, prese a favellargli in questa guisa: «Padre mio, per farmi dottor letterato qual io sono, mi è toccato di leggere moltissimo; conosco molte religioni, e specialmente la nostra; ma deggio dirvi, che nessuna è vera fuorchè la Religione cristiana; io vi consiglio adunque di abbracciarla, se pur volete essere felice nell'altra vita. Questo mio consiglio è sincero, nè può essere dettato da verun senso d'interesse, giacchè professo io quella stessa religione che voi professate.» Questo discorso persuase l'infermo, e lo indusse a chiedere il Battesimo, e ricevutolo, morì da cristiano; mentre il figliuolo, che aveva promossa la di lui conversione, rimase nell'idolatria: *Unus assumetur, et alter relinquetur.*

«La missione del Fokien è affidata ai RR. PP. domenicani di Manilia; quindi il vicario apostolico, il P. vicario provinciale, i missionarj ed i sacerdoti cinesi, alunni del seminario del Fokien, appartengono tutti all'ordine di S. Domenico.

«Il giorno 3 d'aprile, andai a vedere il seminario, dietro all'invito che me ne fece il R. P. vicario provinciale, e superiore. Questo stabilimento è collocato in un luogo piacevolissimo, a mezzo pendio d'un colle, rimpetto al quale vedesi sottoposta un'amena valle, dove scorre il fiume F'ougan, non lungi ormai dalla sua foce, ed apren-tesi in un bel porto. Nell'interna fabbrica è una cappelletta in cui si serba il Santissimo Sacramento; e quindi non lungi, una chiesa assai capace, dove si adunano i

fedeli per assistere agli uffizj divini : questo luogo è la meraviglia della missione del Fokien , ed i cristiani lo chiamano la picciola Roma. Celebriamo ivi gli uffizj della Settimana Santa con ogni possibile solennità. Abbisognavaci , per ornamento dell'altare , una statuetta della Beattissima Vergine , la quale trovavasi in una cappella , due leghe distante dal seminario ; ed andarono quattro dottori in gran gala a prenderla processionalmente, accompagnati da una moltitudine di cristiani, che portavano ceri accesi. Attraversarono in tal guisa un villaggio i cui abitatori , quasi tutti idolatri, sono ai fedeli inimicissimi; ma siccome non sarebbero essi stati i più forti , così giudicarono opportuno il tacere : esistono in Francia tali città, dove una simile cerimonia avrebbe occasionato non pochi sacrilegi. Il giorno di Pasqua, i fedeli vollero ch' io celebrassi una Messa solenne, nè poteva io non accondiscendere a così pio desiderio ; solo mancava chi sapesse leggere in latino e conoscere il canto ; ma essendosi presentati due cristiani, i quali si ricordavano di aver cantato altre fiate una Messa *de Beata*, fummo d'accordo, che direi io la Messa di Pasqua , mentre il coro canterebbe quella della Beattissima Vergine. L'indimani fu incominciata , in onore di S. Vincenzo Ferreri, una novena, durante la quale, oltre la predica che faceva ogni giorno un alunno del seminario , tutti gli uffizj erano accompagnati da una musica strepitosa. Quei buoni neofiti avrebbero pur bramato che vi assistessi; ma per buona sorte, io trovavami allora alquanto indisposto , e potei quindi dispensarmene senza parere incivile. La musica dei Cinesi stanca tremendamente l'udito , non tanto per la stucchevole sua uniformità , quanto per la rozzezza degli strumenti, i quali producono per lo più suoni così rauchi, così strepitosi che formano un chiasso, un frastuono , una vera musica da gatti.

« Fummo pregati da varj cristiani d'onorarli d'una

nostra visita ; al qual desiderio accondiscendendo volentieri il R. P. vicario, si compiacque egli d'accompagnarmi. Ognuno pareva meravigliato della grandezza dei nasi europei, e più ancora del colore de' miei occhi ; credevano ch'io fossi cieco. Infatti io credo , che si potrebbe trascorrere tutta quanta la Cina e gran parte dell'Asia, senza che sia possibile d'incontrare un uomo che abbia gli occhi azzurri. Al Padre domenicano, che avea la barba bionda, i Cinesi davano almeno sessant'anni. « Vedete, dicevano, ha la barba affatto bianca. » Erano ormai finite le nostre visite , allorchè fummo condotti da un cristiano , avuto per ricco, e che pareva godesse una certa considerazione. Sua moglie volle vederci ; ma prima , fatto chiamare il suocero, richiese che , ritenuti soltanto gli ecclesiastici , obbligasse egli ogni altro a sgombrare la sala. E così fu fatto ; ma nel porre il piede in sulla soglia, accorgendosi che era rimasto con noi un sacerdote cinese , suo congiunto, mandò ella al suocero un'altra ambasciata , onde pregarlo che licenziasse ancora quel prete. Dopo il qual atto d'autorità , degnossi ella finalmente d'onorarci della sua presenza : comparve in gran gala, con una specie di dalmatica sulla quale stendevasi , a foggia di pallio , un serico panno; la sostenevano , per tema che cadesse, due prescelte a tal uopo fidate ancelle ; eppure non avea da fare se non pochi passi, ed il pavimento era piano affatto. S'inoltrò in linea retta fin dove io era , m'inchinò, e subitamente si ritrasse. Avevaci a caso seguiti un cagnolino europeo , che trovavasi nel seminario ; volle ella vederlo senza essere veduta , ed il cane fu fatto passare e ripassare parecchie volte davanti alla porta del suo gabinetto. Le sarebbe stato pur caro di avere quel leggiadro cagnolino , ma non piacque al di lui padrone di regalarglielo. Così terminò quella visita singolare , o piuttosto quella scena , della quale io non potei a meno di non rimanere

alquanto scandolezzato. Eppure era quella una cristiana molto umile e pia; ma perchè è dama, volle far uso di tutti quei privilegi, che le competevano per la sua condizione : ora questi grandi privilegi consistono in non esser veduta, e in non saper camminare.

« Addì 12 , ne venne annunziato che conveniva apparecchiarsi alla partenza pel Kiang-Nam ; ma quando nell' allestire i miei bauli , volli contare il mio denaro , trovai che non rimanevami più di dugento e sessanta franchi di moneta corsiva ; tutto il rimanente era di niun valore in quel paese ; e con una somma così tenue , toccavami d'imprendere un viaggio di sette od otto centinaja di leghe. Rimandai a Macao il mio corriere , acciò scambiasse ivi quelle monete che non avevano corso , e me ne portasse delle altre ; ma non rividi più nè l' uomo , nè i denari (I).

« Li 23 , entrammo nella nave che ci doveva condurre a Nanchino , la quale per altro non salpò se non li 27.

(1) È d' uopo ch' io faccia qui un' osservazione necessaria. Nel settentrione della Cina, le piastre non hanno corso ; in certi luoghi neppure al peso vengono ricevute, anche con perdita del venti per cento ; la forma, la faccia, i fiori, ecc., di tale moneta maravigliano i Tartari, e Cinesi del settentrione, i quali temono che si nasconda qualche inganno sotto così belle apparenze ; quindi avviene, che invece di cento piastre che uno crede di ricevere, non ne riceve in realtà se non ottanta, e talora meno. V'è un mezzo semplicissimo di scansare tale inconveniente, e consiste in cambiare le piastre in verghette d'argento, di forma tonda o emisferica, con un bottoncino nel mezzo, le quali vengono chiamate dai Cinesi *Ventricoli di pecora*: le migliori pel cambio sono quelle che valgono da cinque a sette piastre ; hanno esse corso in tutta la Cina ; le verghette invece di forma diversa, e quelle in ispecie che sono coniate coi segni di certe provincie, non passano dappertutto e perdono al cambio. Questa permutazione di monete si fa agevolmente, e senza perdita, in Cantone.

Quella nostra navigazione fu gradevole molto più della precedente, sebbene ci trovassimo spesse volte circondati da nebbia così folta, che ne impediva di scoprire gli oggetti anco vicini; talchè i nocchieri dei diversi bastimenti che veleggiavano insieme, erano tratto tratto obbligati a chiamarsi vicendevolmente colla tromba parlante, per non dilungarsi troppo, e cader quindi fra le mani dei pirati. Talora eravamo anche costretti ad ancorarci, per non espor la nave a frangersi contro scogli, che a motivo dell'oscurità, non si sarebbero veduti in tempo da poterli schivare. Dal mese di febbrajo fino a quello di maggio inclusivamente, si estende di continuo su questi mari una folta nuvolaglia, la quale poscia dileguandosi lascia un sereno così puro, che si possono scoprire gli oggetti in molta distanza. È questa un'osservazione che già fece il navigator La-Peyrouse, e parmi di aver osservato anch'io qualcosa di consimile.

« Li 6 di maggio, al primo spuntar dell'alba, incappammo in una secca. Per buona sorte il vento era debole, nè si trovavano ivi corsali che si accorgessero del nostro impiccio; laonde noi ci sciogliemmo da quell'intoppo non senza molta fatica, ma con nessun danno della nave.

« Li 10 e li 11 fummo veduti, e probabilmente ravvisati per europei da tre individui che entrarono nel bastimento; l'uno dei quali, per vederci a suo miglior agio, aprì la porta della capannuccia in cui erasi nascosto un nostro confratello. Rimanemmo alquanto disgustati per quella curiosità inopportuna; ma il luogotenente della nave, il quale era uomo di polso, ne accertò che nulla eravi da temere; perchè proseguendo noi la nostra navigazione, quand'anche avessero quegli uomini nudrito qualche malvagio disegno, non avrebbero avuto opportunità di mandarlo ad effetto.

• Il giorno 12, giungemmo nel porto d'Hiapou, sulla

spiaggia settentrionale della provincia di Tche-Kiang ; luogo in cui si trovano i bastimenti cinesi che vanno al Giappone. Pare che sciolgano essi in giugno , approfittandosi per andare del monzone di sirocco , e dell' opposto vento che soffia di là a tre mesi , per tornare in Cina. Scendemmo ivi a terra , e noleggiammo una barca , che ci trasportasse a Chang-Nan-Fou, l'una delle città più meridionali del Kiang-Nan. La stranezza della nostra fisionomia , il nostro continuo tacere, e quella premura che avevamo di star sempre nascosti , destarono a sospetto il padrone della barca ; il quale , nel giungere presso alla città , negando di voler andare più oltre , disse al dottor fochinese che ci accompagnava : « Voi avete introdotto nella mia barca mercanti d'oppio inglesi, e questa vostra imprudenza farà andar di mezzo me. » Il dottore sosteneva il contrario, ma il padrone persisteva in credere che fossimo contrabbandieri europei ; se non che gli furono sporte alcune centinaja di *sapocchi* (1) ; e questo bastò a persuaderlo , che non eravamo nè mercanti d'oppio , ne inglesi. Scendemmo a terra di giorno chiaro, e ricevemmo ospizio da un farmacista cristiano ; eravamo in tre : un missionario portoghese, un sacerdote cinese, ordinati pur dianzi nel Fochien, ed io. Un velo nero, come ne sogliono portare da queste parti i viaggiatori per ripararsi dalla polvere, mi copriva gli occhi, le sopraciglia, ed una parte del naso. Occhi azzurri, naso grande, capelli biondi, viso ovale , carnagione vermiglia , sono cose che muovono sospetto in Cina ; un missionario in vece che avesse la testa grossa e tonda, il viso schiacciato, ciglia rade e poco sporgenti , occhi piccoli , neri , duri e piani , potrebbe viaggiare con sicurezza , massime quando parlasse egli

(1) Il *sapocco* vale mezzo centesimo incirca della nostra moneta.

discretamente la lingua mandarina. Siccome però la forma del corpo e le fattezze del volto non danno la vocazione, così è meglio consultare lo Spirito Santo, ed aver riguardo alle qualità morali del missionario, che attenersi alle surriferite corporee particolarità. Anche nell'osservare le debite cautele, fa d'uopo abbandonarsi con fede alla Provvidenza, la quale sa pure, quando le aggrada, offuscare lo sguardo degl'infedeli, e far sì, che avendo occhi non vedano. Può anche darsi che uno venga riconosciuto, senza che gliene ridondino spiacevoli conseguenze, massime s'egli ha denaro da chiuder le labbra al delatore.

« Rientrammo a mezzanotte nel canale, e il giorno 15, verso le cinque del mattino, giungemmo presso ad un casale, dove trovavasi una cappella. Fummo pregati da quei cristiani di rimaner quivi a celebrare la Messa l'indimani, che era festa dell'Ascensione; ed io, lasciando andare i miei due confratelli, i quali erano solleciti di proseguire il loro cammino, accondiscesi al desiderio di quella buona gente. Un catechista osservò che i miei panni erano troppo semplici; io era per altro meglio vestito di quello che fossi mai andato in Siam. « Eccellenza, ei mi disse (questo è il titolo cui dar sogliono i cristiani ai vescovi portoghesi), ella non può celebrare la Messa con cotesti panni, perchè i cristiani ne rimarrebbero scandalizzati. — Che cosa ho da fare? vestiti, io non ne ho altri. — Bisogna comprarne. — Non ho denari. — Prenderemo a credenza, — E quando potrò io soddisfare? — Più tardi. — Io non credo che lo possa fare giammai; quel poco denaro che mi rimane, deggio serbarlo per bisogni più premurosi, ed amo meglio essere mal vestito che morir di fame. » Quelle mie scuse non furono accette, e convenne ch'io mi vestissi coll'abito da cerimonia del catechista del luogo. In quel paese il celebrante, coloro che servono all'altare, e tutti gli uomini che assistono al santo Sacrificio, hanno sempre il

capo coperto, anche durante l'elevazione e la comunione: e le donne, mai; vale a dire, che si fa proprio al rovescio di ciò che prescrive S. Paolo. Mi pare, che in sul principio si sia fatto troppo conto delle usanze cinesi; si sono distrutti pregiudizj molto più grandi, e si sarebbe anche potuto distruggere questo: nel Chang-Si, le donne portano il velo allorchè si confessano, e quando ricevono la comunione; io celebrava col capo scoperto, come l'avevano pure scoperto coloro che servivano all'altare, nè vi fu mai chi v'abbia trovato a ridire.

« Prima ch'io partissi, vollero quei cristiani imbandire in onor mio un convito di cerimonia. Si vedevano in sulla tavola due candelieri con candele di cevo a color rosso, le quali però non furono accese, perchè si pranzò a mezzodi in punto; la mensa e le seggiole apparivano addobbate intorno con belle stoffe di seta vermiglia e damascata, le posate erano all'europea: alcuni mandarini adoprano, nei giorni di gran convito, cucchiaj e forchette, in ogni altra occasione mangiano con bastoncelli. Il posto principale è come fra noi, nel mezzo, solo si osserva, che le vene del legno della tavola si trovino davanti al primo convitato. Ad ogni cibo diverso, quegli che lo portava, lo teneva sollevato con ambe le mani, e mi faceva una genuflessione, non so se per onoranza speciale, o per uso antico del paese. Il pasto comincia dalla frutta, a cui succede la carne accompagnata da alcuni cattivi erbaggi, e che si mangia, come pure la frutta, senza pane e senza riso, ma con vino per bevanda: il riso vien portato in sul finire del pasto. Sparecchiata la tavola, i convitati si fermano a fumare ed a bere il tè, finchè son loro portate, di là a poco, frutta o confetti: un convito però così lauto non suo le essere parecchiato se non da qualche convitante molto dovizioso. I Cinesi fanno ordinariamente colazione alle nove del mattino, e pranzano alle cinque o alle sei pomeridiane;

a mezzodi mangiano frutta o dolci, secondo la stagione; questa però è la regola della gente ricca. In quanto ai poverelli, sogliono mangiare anch'essi due volte al giorno, ma non potendo, come ognuno si può immaginare, aver pasti regolati, pranzano per lo più tardi e male. Tralascio molti altri particolari, non isfuggiti alla perspicacia dei RR. FP. Gesuiti, i quali pubblicarono relazioni giudiziosamente circostanziate; non ardirei per altro d'asserire che siano ovunque, e sempre del pari osservate le medesime usanze. I Cinesi sono bensì gravi, uniformi e costanti, cerimoniosi molto, e rigidi osservatori dell'etichetta, non dotati d'una immaginativa ardente e volubile come i Francesi; eppure si osservano fra loro certe variazioni corrispondenti ai tempi ed ai luoghi: per esempio, un Cinese al giorno d'oggi non va vestito come andavano tre secoli fa i suoi antenati; i Foquinesi sono più dei Nanchinesi, semplici nelle foggie e schietti nel trattare; i Nanchinesi in vece si mostrano più complimentosi, e vivono con più sfarzo, forse perchè sono più ricchi. La scrittura e il genio della lingua, sono eguali in tutto l'impero, ma la pronunzia ed il tuono variano sensibilmente secondo le provincie: il Thy-Ly ed il Chang-Si sono limitrofi; eppure gli abitanti non si capiscono sempre fra loro, benchè abbiano comune la favella. Il dialetto del Fokien, come pur quello di Cantone, hanno differenze più notabili degli altri, nè si possono capire se non da chi sia vissuto per qualche tempo nel paese.

« La parte orientale del Kiang-Nan, chiamata Nanchino dagli Europei, è molto ubertosa, ed abbonda principalmente di riso, di legumi e di frutta. Si vedono in questa provincia pianure assai vaste, cui tagliano per ogni verso infiniti canali, alimentati dalle acque del Kiang e del fiume Giallo, e che sono sempre coperti di barchette; perchè, siccome le vie di terra sono cattive e per lo più fangose,

così la maggior parte dei viaggi si fanno per acqua. I molti cristiani che si trovano nel Kiang-Nan , sono più sì , ma timidi ; abitano la maggior parte nella campagna. I pescatori sono i più fervidi nelle pratiche della Religione , i coltivatori un po' meno , i ricchi e coloro che abitano nelle città sono i più tepidi ; nondimeno mi fu detto che tutti generalmente , uomini e donne, adempiono al dovere pasquale. Vi si trovano leggiadre cappelle, talora addobbate con eleganza, e adornate di pitture discretamente buone ; se non che i pittori cinesi , i quali non sanno veder foggie più avvenenti di quelle del loro paese, rappresentano S. Michele vestito da mandarino militare, sant'Agnese e santa Cattarina cogli abbigliamenti d'una dama cinese , sebbene non dipingano essi se non dietro a rami venuti d'Europa. Accanto a queste cappelle esiste spessissimo una comunanza di vergini sotto la direzione d'una superiora , le quali però non fanno voto ; altre in seno alle proprie famiglie , si mantengono per divozione nello stato verginale. Deggio qui osservare , in onore dei Cinesi, che fanno conto in certe occasioni della perfetta continenza , quanto ne facciano essi del matrimonio. Nei matrimonj in Cina, si consulta così poco la volontà degli sposi , che si fanno spesse volte promesse di sposalizio nella più tenera fanciullezza, e talora anche fin dal dì della nascita dei conjugj futuri , le quali sono difficilissime a sciogliersi , massime a richiesta della fanciulla ; voglia o non voglia, vien essa costretta dalle potestà civili a contrar matrimonio con colui , al quale i suoi genitori l' hanno promessa. Nello spazio però dei molti anni, che si trovano frapposti tra il primo impegno e l' epoca dello sposalizio, accade talora che il giovane muore ; e in questo caso la fanciulla , purchè dichiarì davanti al magistrato d' avere per valida la data promessa, e di non voler contrarre altro matrimonio, ha diritto ad una certa somma stabilita dalla

legge; e la può spendere o in uso proprio, o in far costruire un monumento, che sorga perpetuo testimonio della sua risoluzione; contraendo ella in simil guisa una specie di matrimonio coll'ombra del defunto. Di questi monumenti se ne vedono molti nel Kiang-Nan, lungo i canali, sull'orlo delle vie maestre, e talvolta innanzi alla porta delle case; perchè ognuna procura di farli collocare nei luoghi più frequentati. Hanno tutti la forma d'un portone, fatti con due pietre grandi, erette verticalmente, a qualche distanza l'una dall'altra, e con di sopra una terza posta orizzontalmente, nella quale è inciso il nome della persona a cui fu eretto il monumento. Le pietre sono tutte e tre più o meno sculte; ma quella principalmente che trovasi a traverso, è straccarica d'ornati.

« Nel Fokien, nel Kiang-Nan, nel Chang-Si, e in tutte probabilmente le provincie della Cina, ogni cristiano pone la massima cura in far amministrare gl' infermi; ne ho veduto io durante il mio soggiorno in Nanchino, di quelli che si facevano trasportare in barchette da una distanza di trenta, ed anche di quaranta leghe, onde ricevere il santissimo Viatico, e insieme l'Estrema Unzione; quindi avveniva non di rado, che quei sacramenti operavano miracoli. Che differenza tra la viva fede di questi buoni neofiti, e la cruda compassione di certi Europei verso i loro infermi congiunti! di quegli uomini di poca fede, i quali rabbriviscono alla sola idea di ricevere sotto al proprio tetto il loro Salvatore, il loro Dio! È questo il mezzo più sicuro che abbia trovato il demonio, onde far perir nel delitto quegli antichi peccatori, i quali si erano promessi di ravvedersi in punto di morte; o piuttosto è questo l'ultimo colpo cui vibra contro quei temerarj presuntuosi la divina giustizia.

« Era la stagione delle periodiche infermità, che affligger sogliono questa provincia, e che colpiscono più

donne che uomini, essendosi trovato un uomo solo fra sette od otto persone che ho amministrate; il che deriva probabilmente dal genere di lavoro, a cui attendono in tale stagione le contadine. Gli uomini seminano e piantano il riso, alle donne spetta il coltivarlo, il sarchiarlo; quindi i nocivi vapori che sorgono dalle risaje, sempre sommerse in acqua melmosa e stagnante, il cocente ardore del sole, la naturale delicatezza del sesso, tutto contribuisce a render più intensa la mortalità fra le donne, che fra gli uomini.

« Al 1° di giugno, ricevei la visita d'un prete, il quale veniva a pregarmi in nome d'una dama cinese, acciò risuscitassi la di lei figliuola, morta da due mesi, o le pregassi almeno quiete all'anima. Risposi, che avrei pregato di cuore per la defunta, ma che non poteva io promettere di risuscitarla; che Dio solo fa i miracoli, e che gli uomini, per santi che siano, non sono altro che gli strumenti del suo volere.

« Addì 26, giunse dal Kiang-Nan Giuseppe, il quale aveva veduto in Pechino il solo cristiano di Corea, che fosse venuto coll'ambasceria a quella corte, ed a cui aveva egli consegnato la mia lettera, colla quale io faceva avvertiti i Coreani, che avrebbero fra poco un vescovo e missionarj, e che erami già dato alla via per andare fra loro. Colpito da così inaspettato annunzio, quel cristiano mosse alcune parole di particolar soddisfazione, le quali però lasciavano tralucere in lui più sorpresa che contentezza. Conchiuse finalmente col dirsi disposto ad ajutare con ogni suo mezzo particolare il mio ingresso in Corea, ma nulla poter promettere in nome degli altri cristiani del suo paese, se prima non avea tolto consiglio da loro, e di là a pochi giorni partì.

« Il Vescovo di Nanchino volle che Giuseppe accompagnasse il P. Pacifico in Tartaria: « Imparerai, gli disse,

a conoscere la strada, prenderai coi cristiani del Leao-Tong le misure opportune, acciò il Vescovo di Capse trovi fra loro un cortese ospizio, ed un ricovero sicuro fino al suo ingresso in Corea; andrai poscia a prenderlo nel Fokien, e lo condurrà per la medesima via fino al luogo prescelto.»

« Dopo Pasqua adunque, il P. Pacifico e Giuseppe si avviarono alla volta della Tartaria. Nel giungere presso alla gran muraglia, non ardirono di presentarsi davanti alla porta, perchè in fatti è quello un passo difficilissimo a traversare; scalarono bensì il muro in una di quelle aperture fattevi dal tempo; e benchè s'aggirino sempre a guardia di questi fori alcuni soldati, essi però furono felici abbastanza da non intoppare in chicchessia. Ma la somma difficoltà consisteva in far passare i bauli, i quali, perchè contenenti arredi di Religione, potevano esporre a grave pericolo i portatori. Tre donne cristiane si offersero di tentare il passo rischioso, ponendosi in un birocchio a sedere sopra i bauli; ed essendo loro riuscito il tentativo, portarono la roba dall'altra parte, in un luogo convenuto, ed al Padre la consegnarono. Giunti in Tartaria dovevano, il P. Pacifico incominciare la missione nel Leao-Tong, e Giuseppe cercare fra quei fedeli un asilo per me; nel quale intento si diresse egli ad alcuni, che parve bramassero di ricevermi, anzi gli si mostrarono prodighi d'urbane espressioni a mio riguardo; talchè il giovane, avendo per sincero contrassegno d'affetto ciò che non era fors'altro che un mero complimento, se ne tornò lieto e frettoloso a Nanchino. Abbattutosi poscia per via in un Cinese che andava a Macao, pensò di doversi valere di quell'opportuna occasione, per far consapevole il signor Empieres di quanto eraci accaduto; gli scrisse egli ciò che credeva essere vero, e quelle lettere indussero poscia in errore tante persone; nè vuolsi di ciò dargli torto, perchè fu egli ingannato prima d'ogni altro.

« Tornato in Nanchino , ricevè egli da quel Vescovo parecchie lettere, colle quali veniva ordinato ad ogni missionario della diocesi di somministrarmi tutte quelle cose di cui abbisognassi, e di procurarmi corrieri o guide per passare in Tartaria. I due corrieri che mi avevano fino a quel giorno accompagnato non parvero sufficienti, e fu giudicato opportuno che ne avessi un terzo ; quindi Giuseppe si diresse ad un uomo di forse quarant'anni, che sapeva un po' di latino , e gli fece un invito così patetico e così eloquente che pervenne ; per nostra sventura , a persuaderlo. Questo terzo corriere chiamavasi Giovanni : quegli che faceva da capo e da guida principale, era un vecchio per nome Paolo.

• Quel poco denaro che rimanevami, non aveva corso nella provicia di Nanchino, e perdeva il venti per cento al cambio. Le sole piastre che hanno l'effigie di Carlo IV passano nel Kiang-Nang , purchè siano coniate di fresco ; nessuno vuol ricevere quelle di Ferdinando, perchè, come dicono essi, ha faccia da donna ed i capelli corti. Per non fare una perdita così grande, diedi quelle piastre ad un mercante cinese , il quale si obbligò di restituirmi poscia in Pechino lo stesso valore in verghe d'argento ; e in fatti me lo restituì colla massima puntualità.

« Allorchè convenne partire, esaminammo se si dovesse andare in Tartaria per mare o per terra. Io avrei preferito la navigazione , ma un prete cinese che intromettevasi in quella faccenda, mi disse che il capitano ed i marinaj della nave , nella quale doveva io entrare , erano persone da non fidarsi di loro : ed aggiuntesi a questo le istanze di Giuseppe , il quale temeva ch' io andassi esposto a naufragare , e fosse quindi perduta la missione di Corea , cessai dall' insistere , e fu risoluto che andremmo per terra.

« Correva il giorno 20 di giugno quando ci ponemmo in

via ; in quell'epoca il caldo comincia a farsi sentire con tanta forza, e diventa così insopportabile nel Kiang-Nan, durante i mesi di luglio e d'agosto, che ogni uomo, ove non lo astringa necessità, si rattiene dal viaggiare, perchè andrebbe talora a rischio d'essere soffocato ; nè io credo che fra i tropici l'aria s'infuochi maggiormente. Nelle stanze dove il sole non entra mai, il legno dei tavolini e delle sedie è così caldo, come se uno l'avesse avvicinato al fuoco. Fortuna che quegli ardori non sono perenni ; dopo tre, quattro o cinque giorni sottomentrano temporali a scemarne l'intensità ; ma in breve ricominciano colla medesima violenza, poi torna il turbine, e questo e quelli alternano in tal guisa fino al principiar di settembre. In quei giorni di crisi, mi parve che nel cuor della notte facesse così caldo come in sul meriggio all'ombra ; solo verso le due o le tre del mattino cominciava a spirare un'aura più mite. I cristiani, che temevano per la mia vita, mi dissuadevano dal viaggiare in una stagione così cocente ; ma io non potevo accondiscendere al loro desiderio : più tardi non avrei più avuto la mia guida principale, che doveva recarsi a Macao nella luna ottava ; e d'altronde Giuseppe, che sapeva ognor confutare qualsiasi obbiezione, loro diceva : « Chi ha vissuto più anni sotto il sole dell'equatore, chi è disposto a patire il martirio, può anche affrontare il caldo della Cina. »

« Era indicibile la timidezza, e dicasi pure l'incapacità delle mie guide: quanto mi è mai toccato di patire in tutto il tempo ch'io stetti sotto la loro tutela ! credei più volte di spirare d'inedia e di stanchezza ; il Signore Iddio non lo permise. Viaggiammo più giorni in barca per canaletti, che mettono nel Kiang.

« Li 26 incontrammo una dogana, ma i doganieri dormivano, e coloro che avevano essi lasciati a fare le loro veci, nulla ci dissero, nè a loro noi ; il quale benchè lieve

avvenimento fu da me considerato qual felice augurio pel rimanente del mio viaggio.

« Li 27 entrammo nel canale imperiale, per le cui acque io aveva già navigato nel Che-Kang. Questo canale, che comincia, cred'io, nel Fokien, corre frammezzo a vaste pianure, attraversa le provincie di Che-Kiang, di Kiang-Nan, di Chang-Tong, di Tchy-Ly, e termina nel mare Giallo in poca distanza da Pechino; siccome però non si discosta ei molto nel suo corso dalle sponde marine, così riesce egli nel fatto meno giovevole di quello che esserlo potrebbe. La sua lunghezza si estende, a parer mio, in quattro cento leghe, e fors'anche di più se vi s'inchiudono le sinuosità; la sua larghezza mi è parsa due volte e mezzo più grande di quella del canale di Linguadoca; m'è ignoto quale ne sia la profondità: lo alimentano il Kiang, il fiume Giallo, ed altri fiumi minori che scorrono per dove ei passa. Questo canale si può distinguere in due, l'antico cioè ed il nuovo: il canale antico principia dal Fokien e termina a Nanchino; il nuovo si estende dal fiume Giallo fino al mare presso a Pechino. Non si sa chi abbia fatto costrurre il primo (1); so bensì che il secondo venne scavato per ordine dell'imperatore Ku-Hu, della dinastia Minh. Fu questi il primo imperator cinese che abbia trasportato la sede dell'impero a Pechino, e lo fece per avvicinarsi alla gran muraglia, onde reprimere più agevolmente le scorrerie dei Tartari Manciu. Prima del suo regno la città di Nanchino era sempre stata la capitale della Cina. Non per giovamento del pubblico, ma per quello del governo fu scavato quel doppio canale; si è voluto agevolare il tras-

(1) Questo antico canale fu aperto, regnante Chi-Tsong, primo imperatore della ventesima dinastia, detta Yuen, insorta da quei Tartari occidentali, che verso il 1280 s'impadronirono della Cina. Il quale imperatore morì nel 1295.

porto, a Nanchino in pria, poscia a Pechino, del riso che somministrano certe provincie in tributo al monarca. In quanto al canale stesso, non è egli, a parer mio, così magnifico, come pretesero certi viaggiatori; oltre al difetto essenziale di seguire la corrente dei fiumi coi quali comunica in certi luoghi, va ancor sottoposto al flusso ed al riflussomarino; non è veramente degno di rimarco se non per la sua lunghezza; chè nel resto io lo trovo molto inferiore al canale di Linguadoca.

« Correndo il giorno 28, entrammo nel Kiang, fiume sommamente magnifico sovra quanti irrigano le contrade della Cina, e nel cui alveo mettono foce la maggior parte degli altri. Scorre egli maestoso per ampie e varie provincie, apportator di dovizia a queste, di rovina a quelle; ma danneggiando principalmente colle sue inondazioni la provincia dell'Hou-Quang. Da quanto ho potuto giudicare, il suo corso si estende in sette, o forse in otto centinaja di leghe; poichè traendo egli la sorgente nella Tartaria occidentale, probabilmente dal Tibè, o da qualche altro monte vicino (1), entra in Cina pel Su-Tchuen, si volge quindi alquanto tra settentrione e levante, attraversa la provincia dell'Hou-Quang, cui divide in due, quelle dell'Hou-Pè e dell'Ho-Nan; scendendo poscia verso levante, entra nel Kiang-Si, attraversa la maggior parte del Kiang-Nan, e va a sboccare nel mar di Cina, nella parte più orientale dell'impero. Dal centro della Cina fino al mare, la sua mediana larghezza è forse di nove o dieci miglia; nei tre giorni che navigammo per la sua corrente non mi fu mai dato di vedere in una volta le due rive; io penso che in quel luogo si estendesse almeno in quindici miglia. Questo fiume, come parecchi altri dell'Asia, e in ispecie

(1) Ha egli origine appunto dal Tibè.

il Gange, prende nel lungo suo corso nomi diversi, nè viene chiamato Kiang se non quando le sue acque cominciano ad estendersi copiose in ampia corrente. Farò qui osservare di passo, che la voce Kiang non è già un nome proprio, ma significa fiume grandissimo sovra ogni altro, o piuttosto gran serbatoio d'acqua; lo stesso come fra i Siamesi *Mee-Nam*, e fra i Cambogiani *Mee*, vale a dire la madre delle acque. I Cinesi danno il nome di Kiang a varj fiumi, fra i quali si distinguono principalmente quello che ho qui descritto, e quello che divide la Tartaria cinese dalla Corea, e sulle cui acque agghiacciate passar devono i missionarj per entrare in quel regno.

« Il giorno 29 passammo non lungi da Nanchino, ma non vi entrammo, nè io me ne dolsi: Nanchino, Pechino, e tutte le altre città della Cina non posseggono alcun monumento che sia atto a fermare l'attenzione dei viaggiatori. Nanchino è una città che volge in un ampio ricinto, ma la cui popolazione si è molto scemata (1) dacchè l'imperatore Ku-Hu, della dinastia Minh, ha trasportato in Pechino la sede dell' impero. Dicesi che formi essa un perfetto qua-

(1) Ciò non ostante si contano ancora al giorno d'oggi in Nanchino oltre a 500 mila abitatori. Immensa è l'estensione di questa città, più vasta molto di Pechino; ma nella terza parte, per lo meno, del suo ricinto non si vede altro che rovine, orti, ed anche terre coltivate. La fabbrica più rimarchevole che vi si trovi, è quella famosa torre già descritta da tanti viaggiatori: è d'essa un edificio ottangolare, il cui diametro alla sua base è di 40 piedi, e sorgente ad altezza di 200; vi si contano nove piani separati da altrettanti tetti pure ottangolari, ad ogni angolo dei quali sono appesi campanelli di rame. Vi è piantata in sulla cima una specie d'antenna, alta 50 piedi, cui circonda una verga di ferro fatta a spire, e terminata in una pina di ramo indorato; le pareti interne della torre sono di mattoni, e d'una specie di majolica verniciata a colore azzurro, verde, e giallo; le tegole d'ogni tetto, pur verniciate, hanno i medesimi colori.

drato, in cui tutte le vie corrono diritte, e tagliate in angoli retti. Uno de' miei corrieri mi fece un encomio così ampolloso dell' estensione e della magnificenza di questa città, che avresti detto ch' ei descrivesse l'antica Ninive o Babilonia; ma gli Orientali sono inchinevoli molto all'iperbole; e per troyare la verità delle loro relazioni, convien fare la somma dei fatti e delle circostanze, partirla in dieci, e prendere il quoziente.

« Addì 31 scendemmo a terra. Il mio primo corriere, Paolo, voleva tornarsene indietro; aveva egli osservato, ch' io saliva troppo spesso in sulla tolda della barca. « I rematori delle barche vicine, diceva egli, ed anche i contadini l'han potuto vedere e riconoscere per Europeo, il che ridonderà senz'altro in nostro danno; nè a me piace d'espormi ad un manifesto pericolo per l'imprudenza altrui. » Giuseppe prese a fargli un bel sermoncino, promettendogli che sarei più circospetto nell'avvenire; disse e perorò tanto e sì bene, che il vecchio acconsentì a rimanere. Sedata questa procella, si tenne consulta circa il modo di viaggiare: ognuno era d'accordo che conveniva fare economia, essendo la strada assai lunga, e il denaro pochissimo. Giuseppe diceva essere d' uopo di andare a piedi come chi va mendicando; al quale consiglio io mi opposi dicendo, non poter io camminare a piedi per cinquecento leghe con un caldo così cocente, massime che si dovevano fare da dieci a dodici leghe al giorno, come avevamo dapprima formato il disegno. Giovanni soggiunse essere egli sottoposto a frequenti capogiri, temere di un accidente apopletico, ed abbisognargli quindi una cavalcatura; laonde fu conchiuso, che si andrebbe innanzi alla meglio secondo le circostanze; e fu dato a Paolo, nella sua qualità di primo corriere, l'incarco di mettere in ordine la carovana. Io frattanto venni ammaestrato a bere, a mangiare, a tossire, a soffiarmi il naso, a camminare, a

pormi a sedere, ecc. al modo cinese; perchè i Cinesi nulla fanno come facciamo noi. Poco stante, Paolo ci condusse due carrettini, l'uno per la nostra roba, e l'altro da mettervi dentro uno o due viaggiatori. Ascesi in uno di quegli strani veicoli; un corriere mi si pose accanto, mentre gli altri due, cavalcando ognuno un asino, facevano da scudieri. I miei accompagnatori però, temendo sempre ch'io fossi riconosciuto, mi vestirono da mendico cinese, cioè con un pajo di calzoni sudicj, posti sopra una camicia vieppiù sudicia ancora, con un cappellaccio di paglia fatto a foggia d'ombrella, e per soprappiù mi coprirono gli occhi con una gran benda nera, talchè io aveva l'aspetto di una vera maschera. Ma la stranezza di quei panni e di quelle foggie, non che allontanare i curiosi, me li attirava vieppiù solleciti d'intorno; ragazzi ed adulti venivano spesso a pormisi ginocchioni davanti per meglio considerare un viandante così straordinario.

« Avessimo almeno potuto serbare a lungo questo benchè spiacevole e disagioso tenor di viaggiare! Ma ci convenne in breve rinunziare affatto ad un apparecchio che già pareami così misero. Le piogge, le cattive strade, i pantani che incontravamo ad ogni passo, ne costrinsero a porre a terra il piede; anzi ci toccò di portare quei carrettini in cui dovevamo essere portati. Rimanevano bensì gli asini, ma il capo guida per troppo risparmio, non voleva più affittarne, e quando spossato anch'egli dalla stanchezza si disponeva alfine a cercarne uno, il più delle volte non gli veniva dato di rinvenirlo. Chiesi che mi si procurasse a qualunque prezzo una cavalcatura; mi fu affittato ancora un asino, ma solo per la metà del giorno, e quella prima volta in cui le mie guide si mostrarono condiscendenti, fu anche l'ultima. Non che avere in non cale ogni mio consiglio, mi condannarono ad un assoluto silenzio, perchè il mio consigliare, così dicevano essi, era un